

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

COMMISSIONE SPECIALE

per l'esame del disegno di legge relativo al
Bilancio di previsione dello Stato
per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964

10^a seduta: giovedì 14 maggio 1964

Presidenza del Presidente **BERTONE**,
indi del Vice Presidente **MARIOTTI**

INDICE

DISEGNO DI LEGGE

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tab. n. 5).

PRESIDENTE	Pag. 250, 256, 273, 274
ALBARELLO	266, 267
BANFI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	266, 267, 268, 270, 271, 274
BARTESAGHI	262, 263, 264, 266
BATTINO VITTORELLI	250
CALEFFI	267
CESCHI	271
D'ANDREA	256, 259
JANNUZZI	253, 256, 270
MARIOTTI, <i>relatore</i>	263, 264
SPANO	253, 259, 267

— Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa (Tab. n. 11).

PRESIDENTE, Bertone	274
PRESIDENTE, Mariotti	285, 289, 294, 296, 297, 298
ALBARELLO	280, 281, 282, 286, 287, 292, 293, 296
ANDREOTTI, <i>Ministro della difesa</i>	290, 293 295, 296, 297
BARTESAGHI	292, 297
BONACINA	295, 296
BONALDI	274, 281, 289

CORNAGGIA MEDICI	Pag. 282, 286, 287
DARÈ	283
LESSONA	285, 286
PIASENTI	277
ROFFI	287, 289, 298

La seduta è aperta alle ore 9,20.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Aimoni, Artom, Barbaro, Bernardinetti, Bertoli, Bertone, Bosso, Braccesi, Brambilla, Caleffi, Cenini, Ceschi, Conti, D'Andrea, D'Angelosante, Garlato, Gigliotti, Jannuzzi, Lessona, Maier, Mariotti, Martinelli, Menca-
raglia, Militerni, Monni, Nencioni, Parri, Passoni, Pecoraro, Perna, Piasenti, Rendina, Roda, Rosati, Salari, Schietroma e Tupini.

A norma dell'articolo 18 ultimo comma, del Regolamento, i senatori Bonafini, Palermo, Stirati e Tolloy sono sostituiti rispettivamente dai senatori Battino Vittorelli, Roffi, Darè e Bonacina.

A norma dell'articolo 25, ultimo comma, del Regolamento, sono presenti i senatori Albarello, Bartesaghi, Bonaldi, Ceschi, Cornaggia Medici e Spano.

Intervengono il Ministro della difesa Andreotti e il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Banfi.

CENINI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito dell'esame del disegno di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tab. n. 5).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

Secondo il calendario dei lavori precedentemente fissato, la odierna seduta della Commissione sarà dedicata all'esame degli articoli del disegno di legge relativi agli stati di previsione della spesa dei Ministeri degli affari esteri e della difesa e delle tabelle nn. 5 e 11.

Iniziamo, pertanto, l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri e della tabella n. 5.

BATTINO VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge sul bilancio del Ministero degli affari esteri in esame non può, neppure questa volta, tener conto delle proposte di riordinamento contenute nella legge delega, in quanto tale legge delega non è stata ancora dibattuta nè presa in esame dai due rami del Parlamento, ragione per cui quello in esame è un disegno di legge che stanziava dei fondi destinati ad un Ministero sempre meno in grado di funzionare nelle condizioni attuali di ridotte possibilità finanziarie. L'analisi delle condizioni in cui funziona ancora lo strumento che dirige la nostra politica estera ci indurrebbe quindi semplicemente a ripetere ciò che è stato detto in tutte le altre discussioni relative al bilancio

del Dicastero degli affari esteri, e perciò a deplorare lacune, manchevolezze e carenze su cui ormai Parlamento e Governo sono completamente d'accordo. Questo giudizio comporta peraltro anche una conseguenza: l'urgenza di predisporre gli strumenti legislativi adatti a modificare la struttura del Ministero degli affari esteri per renderlo idoneo a svolgere le mansioni che gli sono affidate. Per rendere idoneo il nostro Ministero, cioè, a dare sempre più corpo ad una politica estera che, pur senza essere indipendente dagli alleati ai quali siamo legati da vincoli contrattuali, conferisca al nostro Paese quella funzione che, anche da parte dei nostri stessi alleati, ci si attende che esso svolga.

Dalla discussione svoltasi l'anno scorso in Aula sul bilancio del Ministero degli affari esteri fino ad oggi la situazione ha continuato a svilupparsi nel medesimo senso; nel senso di una maggiore articolazione, all'interno dei due blocchi di potenze, che sta conferendo, sia nell'uno che nell'altro blocco, a ciascuna nazione partecipante a tali blocchi, una sempre maggiore autonomia. Basta una semplice affrettata e superficiale lettura dei giornali in ordine agli sviluppi del conflitto cino-sovietico per rendersi conto che all'interno del blocco delle nazioni aderenti al Patto di Varsavia, sia pure per il momento soltanto sul terreno delle discussioni ideologiche, ciascuna nazione, ciascuno dei partiti comunisti di quelle nazioni sta assumendo una nuova fisionomia, una fisionomia più indipendente, una fisionomia particolare, legata alle condizioni stesse di sviluppo politico ed economico di quei Paesi; fisionomia che fino a qualche mese fa quelle nazioni e quei partiti non erano in grado di assumere.

Lo stesso fenomeno si sta verificando all'interno del blocco occidentale: una serie di problemi maturati nel recente passato sul piano politico, su quello economico e sullo stesso piano militare hanno posto ciascuna delle nazioni aderenti al Patto Atlantico in condizione di configurare all'interno del blocco atlantico una propria linea politica, capace di recare un contributo origi-

nale alla linea complessiva della stessa Alleanza atlantica.

Mi voglio riferire, per quello che riguarda le questioni politiche, allo sviluppo sempre più acuto dei contrasti esistenti, nell'ambito del blocco atlantico, tra la politica del Governo francese e la politica degli altri alleati atlantici. In tutti i settori infatti sempre maggiormente si rileva un acuirsi dei contrasti tra la politica del Generale De Gaulle e quella delle altre nazioni occidentali. Tali contrasti si riferiscono sia all'azione che le potenze occidentali svolgono in Europa, sia a quella che svolgono negli altri continenti.

D'altra parte, anche sul terreno economico, come dimostrano le discussioni che si stanno svolgendo a Ginevra, non si può più parlare di un blocco di nazioni di questo o di quel tipo. Le nazioni di un medesimo blocco politico-militare hanno interessi che sono spesso contrastanti sul terreno economico e che le costringono a difendere a pie' fermo la propria particolare posizione insieme con nazioni con le quali magari non avevano fino ad oggi alcuna ragione di ricercare una qualsivoglia forma di solidarietà.

Sul terreno militare si può fare un discorso del medesimo genere, un discorso che è reso particolarmente attuale ed opportuno dagli studi in corso per un accordo su una forza nucleare multilaterale. Il programma con il quale è stato formato il Governo Moro ha chiarito con estrema precisione che fino a quando tali studi fossero in corso, l'Italia si riservava di esaminare e di controllare che il risultato degli studi potesse essere conforme ad un certo numero di principi e di obiettivi stabiliti nello stesso programma di Governo. Oggi non siamo ancora in grado di giudicare se tali studi abbiano raggiunto gli obiettivi prefissati.

D'altro canto sono sorte discussioni abbastanza ampie sul significato della proliferazione e della disseminazione dell'arma atomica e probabilmente esse andranno accentuandosi anche in avvenire, poichè sul concetto di disseminazione, per esempio, si nota già nelle stesse nazioni occidentali una certa divergenza: per taluni, disseminazione è soltanto la consegna di armi o di segreti

atomici, da parte di potenze nucleari, a singole potenze non nucleari laddove, viceversa, la consegna di armi o segreti nucleari ad un gruppo di potenze non nucleari, come nel caso della forza multilaterale, non sarebbe più una forma di disseminazione, bensì addirittura di controllo della forza nucleare.

Debbo affermare che, per il P.S.I., la consegna di armi o di segreti atomici, sia a singole nazioni non nucleari, sia a gruppi di nazioni non nucleari, costituirebbe una forma di disseminazione. Nella sua forma attuale, cioè, il progetto di forza multilaterale non conferisce — sempre a nostro giudizio — la garanzia di un'effettiva non disseminazione dell'arma atomica.

Quando noi sosteniamo che il Governo del nostro Paese deve ricercare forme nuove per svolgere un'azione indipendente nell'ambito dello stesso consesso atlantico, ci vogliamo riferire a tutta una serie di problemi sui quali è sempre urgente che venga definito il carattere effettivo della politica estera italiana.

Dobbiamo innanzitutto cominciare con l'affermare che l'Italia deve avere una piena consapevolezza dei limiti della sua azione internazionale e, quindi, chiarire tali limiti, anche al fine di non lasciarsi coinvolgere in azioni internazionali collettive che vadano al di là delle nostre possibilità. I limiti furono già precisati — ma, purtroppo, tali precisazioni sono oggi dimenticate — nello stesso testo del Patto dell'Alleanza atlantica. Furono infatti stabiliti con estrema precisione i limiti geografici, oltre che politici, entro i quali il nostro Paese dava l'adesione alla solidarietà atlantica. Da allora nasce ogni tanto il dubbio che si possa invocare la solidarietà dell'Italia ben al di là di tali limiti geografici.

Attraverso frequenti richiami, sulla stampa, — e nelle indiscrezioni di stampa c'è quasi sempre un fondo di verità — si è appreso, per esempio, che ci si attendeva che il nostro Paese desse prova della sua solidarietà verso le maggiori potenze atlantiche accettando taluni impegni nel Vietnam del Sud. Il nostro Governo non ha mai fonito alcuna indicazione in tal senso, ma la semplice attesa da parte di alcuni dei nostri

alleati che l'Italia si potesse impegnare nel Vietnam del Sud, come l'attesa che esso si potesse impegnare nel Congo, come l'attesa che esso si potesse impegnare perfino a Cipro, stanno a indicare che i limiti geografici, politici e militari della nostra azione internazionale debbono ancora essere precisati con chiarezza: ciò per dissipare nei nostri alleati l'illusione o la speranza che l'Italia sia una nazione militarmente, politicamente ed economicamente diversa da quella che effettivamente è.

È in definitiva, un dovere di lealtà nei confronti dei nostri alleati oltre che nei confronti dell'opinione pubblica italiana, stabilire che l'Italia è una nazione che ha certi limiti, che ha certe dimensioni politiche, economiche e militari e che non intende accrescere tali dimensioni per giungere ad uno stato di elefantiasi politica e militare in cui ancora una volta il nostro Paese sarebbe chiamato ad esporsi.

Per assumere impegni nel Vietnam del Sud, per esempio, anche per mandare una sola divisione o una sola brigata, l'Italia dovrebbe essere una nazione militarmente assai diversa da quella che è. Nessuna nazione seria manda al di là degli oceani un sol uomo se non è in grado di garantire a tale uomo, con i propri mezzi, le proprie navi, i propri aerei, un rifornimento continuo, un canale di comunicazioni con il proprio Paese. E quando non si è in grado di far ciò, impegni del genere non si assumono. Ci si può anche predisporre ad assumere impegni di tale tipo, ma allora occorre dire al Paese che esso deve accettare di stanziare i mezzi per creare gli strumenti anche militari necessari all'assunzione del nuovo impegno.

Uno dei maggiori esperti della storia della diplomazia americana, oltre che della politica estera di quel Paese, Walter Lippmann, in un piccolo trattato sulla politica estera americana del cinquantennio che giunge fino al 1939, fissò fin dalla prima pagina, un principio fondamentale che mi sembra debba sempre essere rispettato da ogni uomo di Stato in ogni Paese e in ogni tempo: nessun Paese deve mai assumere impegni che vadano al di là delle possibilità politi-

che, economiche e militari di mantenerli. Chi, per esempio, voglia occupare, come gli Stati Uniti, alla fine del secolo scorso, le Filippine, deve disporre di una flotta, capace di difendere questo impegno. Gli Stati Uniti allora non disponevano di tale flotta, ma quando assunsero impegni nelle Filippine, la crearono subito.

L'Italia deve operare nello stesso modo e siccome credo che da parte di tutti i gruppi del Parlamento italiano non si sia mai pensato di seguire una politica militare capace di renderci idonei ad assumere impegni del tipo di quelli ricordati, è molto meglio che il Governo del nostro Paese colga tutte le occasioni necessarie per chiarire che impegni che vadano al di là dell'Europa e delle coste mediterranee l'Italia non è in grado di assumere nè desidera assumere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo il mio breve intervento sul bilancio del Ministero degli affari esteri esprimendo l'auspicio che il Governo di centro-sinistra colga tutte le numerose occasioni che gli si possono offrire sia nel campo della politica internazionale sia in quello della stessa politica militare, per chiarire, precisare le dimensioni dell'azione internazionale dell'Italia. È una prova di serietà dalla quale il nostro Paese non solo non uscirà moralmente nè materialmente sminuito, ma, al contrario, rafforzato nella stessa chiarificazione dei suoi obiettivi.

Se il nostro Paese elimina dalle sue aspirazioni obiettivi che vadano al di là di certi limiti politici, militari e geografici, gli impegni che esso ha assunto o che si predispongono ad assumere in un ambito limitato appariranno assai più seri nella intenzione di eseguirli di quanto non appaiano oggi.

Finchè l'Italia è una delle nazioni aderenti al Patto atlantico, essa deve chiarire se aspiri ad essere anch'essa una potenza elefantica come la Francia o accetti invece di riconoscere i limiti reali della sua azione, essa deve chiarire se voglia essere il maggiore dei piccoli Paesi o il più piccolo dei grandi Paesi. Per noi socialisti la scelta dell'Italia, che va chiarita con urgenza, non lascia dubbi: essa deve aspirare ad essere la maggiore

delle piccole nazioni che operano nel mondo occidentale.

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando ieri sul bilancio dell'Interno ho espresso l'avviso che i temi di politica generale trovino sede più idonea nelle discussioni in Assemblea e che compito della Commissione sia precipuamente quello di esaminare i temi finanziari, e, naturalmente, il rapporto tra le disponibilità e la funzione politica alla quale i bilanci devono assolvere. Ciò non mi esime, d'altra parte, dall'esprimere qui, in termini molto generali, un giudizio rapidissimo sulla politica estera italiana quale viene attuata dagli organi ministeriali. Bene, io credo che moltissimi di noi — non pretendo tutti — siano pronti a riconoscere che la politica estera italiana è costantemente sulle vie tracciate dal Parlamento: ricerca della pace attraverso le vie della sicurezza e della cooperazione.

S P A N O . . . o tracciate o subite, perchè molto spesso il Parlamento ne viene informato *a posteriori*.

J A N N U Z Z I . Lei, senatore Spano, mi vuol chiamare ad un argomento filosofico complesso: stabilire fino a qual punto il voto espresso del Parlamento risponda alla realtà del suo volere. Noi dobbiamo, per rispetto delle istituzioni democratiche, affermare che la volontà espressa del Parlamento corrisponde alla sua reale volontà. Se mettessimo in dubbio ciò, metteremmo in dubbio lo stesso sistema democratico.

Dicevo, dunque, che la prima linea della nostra politica estera è la ricerca della pace. Non bisogna disconoscere, purtroppo, che i passi che si stanno facendo nel mondo per il disarmo sono lenti. Ebbi occasione di dire recentemente, al Consiglio d'Europa, che squilla qualche volta il telefono tra Washington e Mosca, ma che non funziona eccessivamente bene la centrale del disarmo sul Lago Lemano. Con ciò volevo e voglio dire che mentre gli accordi di Mosca dell'agosto 1963, mentre i recenti accordi dell'aprile 1964 per la riduzione della fabbricazione del materiale atomico hanno dimo-

strato la volontà di due grandi Stati, Unione Sovietica da un lato e Stati Uniti d'America dall'altro, di giungere, per quanto possibile, a compiere nuovi passi sulla via del disarmo, i passi che si compiono attraverso l'organo che è naturalmente, istitutivamente, destinato a creare gli strumenti della pace universale — le Nazioni Unite — e che nel momento attuale opera attraverso la conferenza di Ginevra, non sono affatto rapidi nè decisi. Occorre perciò che la volontà politica di tutti gli Stati si intensifichi in detto senso. L'Italia, è certo, tale volontà politica ha con costanza e coerenza ampiamente dimostrata.

In materia di cooperazione internazionale, l'Italia non ha nulla da rimproverarsi per quanto riguarda attiva ed efficiente partecipazione agli organismi universali ed europei e specialmente al Mercato comune. Occorre ora che dagli organismi economici si passi alla creazione degli organismi comuni di carattere politico. L'Italia deve agire intensamente, con qualsiasi azione, per la costituzione di un'Unione politica europea, che, per me, ha per presupposto indispensabile l'istituzione di un Parlamento a suffragio universale e diretto. Il che significa la partecipazione della sovranità popolare a funzioni che dall'attuale carattere internazionale debbono divenire di natura sopranazionale.

Avevo assicurato che avrei sfiorato soltanto qualche argomento di politica estera generale. Mantengo la promessa e vengo all'esame del contenuto finanziario del bilancio.

L'anno scorso fui relatore del bilancio del Ministero degli affari esteri e, insieme alla Commissione, indicai lacune, deficienze, insufficienze da riparare. Ne derivò la presentazione di un disegno di legge delega che implica il riordinamento del personale e degli uffici del Ministero degli affari esteri e delle rappresentanze all'estero e che, perciò, dovrà dare la misura dei mezzi finanziari occorrenti a tale scopo. Ma il disegno di legge delega è ancora dinanzi alla Commissione del Senato in sede referente ed ha quindi ancora un lungo *iter* da percorrere prima di diventare legge. Entro un anno dovrà essere

emanata la legge delegata. Saranno poi necessari i tempi di attuazione. Ora il problema del funzionamento del Ministero degli affari esteri è così urgente e così scottante che non si può attendere degli anni per risolverlo. Perciò non discutiamo soltanto di quel che avverrà dopo l'emanazione della legge delegata, discutiamo delle cifre che riguardano il corrente anno e, soprattutto, di quello che chiediamo per l'esercizio 1965.

Ora, nonostante le insufficienze e le lacune denunciate nell'esercizio finanziario 1963-1964, gli aumenti di stanziamento che il disegno di legge in esame per il semestre 1º luglio-31 dicembre 1964 prevede per il Ministero degli esteri, si riduce soltanto a 3 miliardi e mezzo circa. Sono, con tale aumento, soddisfatte le esigenze che furono allora denunciate? Evidentemente no. Vorrei insieme con i colleghi esaminare particolarmente i singoli capitoli del nuovo bilancio per stabilire come gli aumenti proposti siano palesemente esigui. Accenno in primo luogo alle spese generali: si è previsto un aumento di 2 miliardi e 700 milioni per tutto l'anno; ovviamente questa cifra va divisa a metà per il periodo dal 1º luglio al 31 dicembre 1964. Peraltro, poichè nel titolo delle spese generali sono compresi gli aumenti di trattamento economico al personale è chiaro che si tratta di aumenti obbligatori che non mutano i termini di quanto si è detto sulla necessità del potenziamento degli strumenti della nostra politica estera. Sofferamoci invece sulle spese di rappresentanza all'estero, che sono aumentate per tutto l'anno di 2 miliardi e 600 milioni. Ebbi occasione altra volta di dirvi qual è la situazione delle nostre rappresentanze all'estero. Non siamo in condizioni di avere, in 18 Paesi del mondo, una rappresentanza stabile, proprio a causa della insufficienza di fondi. In 14 Stati l'Italia ha una rappresentanza composta dal solo capo missione. In 28 Stati, oltre il capo missione, vi è un solo impiegato direttivo; in 13 Stati ve ne sono 2; in 9 Stati ce ne sono 3; in altri Stati ce ne sono 4 e soltanto in Francia, Germania, Gran Bretagna e negli Stati Uniti ve ne sono 12. Non parliamo poi della posizione nel settore economico. Abbiamo soltanto 75

uffici commerciali in tutto il mondo, di cui 25 sono tenuti da consiglieri commerciali, 4 da addetti commerciali aggiunti, 16 da segretari commerciali. E in 34 sedi gli uffici commerciali hanno soltanto il titolare, senza nessun impiegato addetto. Vi è, è vero, l'Istituto del commercio con l'estero con i suoi 31 uffici, ma nemmeno esso è sufficiente a risolvere la situazione. Ora, è possibile che le carenze denunciate lo scorso anno possano sanarsi con un aumento di spesa di 2 miliardi e 600 milioni, appena sufficienti ad integrare le spese delle rappresentanze e degli uffici esistenti e che esclude perciò la possibilità della creazione di nuove rappresentanze e di nuovi uffici commerciali?

Secondo: relazioni culturali con l'estero: è previsto per questo titolo un aumento di un miliardo per un anno e, quindi, di mezzo miliardo per il semestre prossimo. Già dicemmo l'altra volta come il nostro intervento in materia di relazioni culturali nel mondo sia scarsissimo. E non si deve considerare la nostra azione culturale all'estero soltanto come la istituzione di scuole per i figli degli emigrati, ma come la espansione del pensiero e dell'arte latina ed italiana attraverso azioni particolari e organi internazionali dei quali facciamo parte.

Dissi l'anno scorso — e debbo ripeterlo ora — che noi abbiamo soltanto cento scuole elementari statali all'estero e 112 sussidiate; 38 scuole secondarie e 40 legalmente riconosciute; abbiamo soltanto 50 istituti di cultura diffusi in tutto il mondo a cui si aggiungono i cosiddetti Lettorati, a disposizione dei quali vi è la modestissima somma di 68 milioni in un anno. Per borse di studio l'anno scorso fu destinato un miliardo di lire per gli studenti stranieri che vengono in Italia e 150 milioni soltanto per gli studenti italiani che vanno all'estero. In materia di assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati, e specialmente alla Somalia, nei confronti della quale gli impegni politici e morali che abbiamo assunto, in verità, non si stanno assolvendo, poco siamo in grado di fare data la scarsità dei mezzi. Intervendiamo con contributi a favore di Enti culturali, come l'Istituto italiano per l'Africa, l'Istituto per l'Oriente, l'Istituto per il Medio ed estre-

mo Oriente, la Dante Alighieri, eccetera, ma in misura sempre esigua. Le manifestazioni artistiche e culturali all'estero hanno a disposizione la cifra assai modesta di 340 milioni.

Da questo complesso di elementi è facile desumere che l'aumento previsto di un miliardo in un anno per le relazioni culturali con l'estero, è assolutamente insufficiente.

Eguale situazione si ha nel titolo relativo all'emigrazione e alle collettività italiane all'estero.

Onorevole Sottosegretario, l'anno scorso fu segnalato che per l'assistenza dei nostri emigrati all'estero — che si aggirano intorno ai tre milioni di lavoratori — la somma destinata nel bilancio del Ministero degli affari esteri era appena di 600 milioni di lire. Fate i conti e vedrete che questa cifra corrisponde in media a qualche cosa come a 200 lire a persona ogni anno. È assurdo pensare a tanta penuria di fondi proprio per la politica estera, che è parte vitale della vita del Paese sotto tutti gli aspetti. La politica estera oggi non regola più soltanto i rapporti diplomatici fra gli Stati. Oggi la politica estera regola la proiezione all'estero di molta parte della vita economica e sociale degli italiani. Oggi la politica estera regola l'intervento dello Stato italiano nei molti e prima non esistenti organismi internazionali. Ora sta che nelle cifre che figurano attribuite al Ministero degli esteri, sono compresi i contributi che lo Stato italiano versa a detti organismi per la sua partecipazione ad essi; sicchè se dai 47 miliardi che figurano assegnati per un anno al Ministero degli Esteri togliete 6-7 miliardi che l'Italia paga agli organismi internazionali, più i tre miliardi circa di debito vitalizio, consegue che noi facciamo la nostra politica estera con un Ministero e tutte le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, con una spesa di 36 o 37 miliardi! Mi chiedo, allora, quale proporzione c'è rispetto agli altri dicasteri! Eppure deve considerarsi che sul Ministero degli esteri fanno carico funzioni che istitutivamente appartenerebbero ad altri Ministeri, come la cultura al Ministero dell'istruzione e l'emigrazione al Ministero del lavoro. Molte cose sono, dunque, da riordinare e da rivedere con

la legge delega, molte cose occorre fare fin da ora. Gli organici richiedono un ampliamento e una nuova sistemazione, le disposizioni ultime hanno riguardato i gradi più elevati, ma resta ancora insoluto il problema degli organici nelle categorie intermedie ed in quelle iniziali. Gli organici degli uffici devono essere integrati, le rappresentanze all'estero devono essere completate. La legge delega si occuperà di tutta questa materia. Chi legga il disegno di legge presentato al Parlamento si rende conto che c'è tutta una nuova struttura da creare, che vi è tutta una nuova efficienza da determinare in relazione alle funzioni cui il Ministero deve oggi assolvere pur vivendo, in realtà, fatti i debiti rapporti, con i mezzi finanziari e tecnici che aveva decenni fa quando i suoi compiti erano grandemente inferiori.

Non sto a ricordare agli onorevoli colleghi — che son certo lo conoscono — quale sia il contenuto del disegno di legge delega; esso contiene materie che potrebbero essere comprese nelle disposizioni per la riforma della Pubblica amministrazione, per esempio sui criteri e sulle modalità di avanzamento di carriera, sulla prestazione dei servizi presso le amministrazioni, sui luoghi di missione, sulla posizione del personale a contratto, sul regolamento del personale non di ruolo e di coloro che prestano servizio a contratto, sugli assegni, sulle spese di alloggio, sul rimborso spese di viaggio per i congedi ordinari, eccetera. La legge delega racchiude insomma tutta la materia che riguarda il riordinamento del Ministero degli esteri. Onorevole Sottosegretario, senza che stia a dilungarmi molto, credo di poter concludere che le nostre richieste al Governo possano essere poste ragionevolmente in questi termini: già l'anno scorso fu segnalata la insufficienza dei fondi attribuiti al Ministero degli esteri, e furono indicate le lacune di personale e di servizi che in esso si riscontravano. Di queste segnalazioni si è tenuto, in verità, scarso conto in questo bilancio. Non è possibile d'altra parte attendere l'emanazione della legge delega e della legge delegata per la destinazione di nuovi fondi al Ministero degli esteri. La legge delega arriverebbe tardi e non riparerrebbe agli effetti che si fossero

già verificati delle lacune e delle insufficienze in atto.

È necessario quindi — ed è in questo senso che concludo — che nel bilancio 1965 si integrino i fondi a favore del Ministero degli affari esteri almeno di quel tanto che è necessario per far funzionare i servizi essenziale e specialmente, le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, incomplete e, comunque, scarse di mezzi; e, soprattutto, per sviluppare con gli altri Paesi i nostri rapporti culturali ed economici, e particolarmente i rapporti economici, che in questa fase congiunturale sono alla base della risoluzione del travaglio che turba la vita italiana.

PRESIDENTE. Le proposte del senatore Jannuzzi sono per il bilancio del 1965, non per quello in esame?

JANNUZZI. Lei mi inviterebbe a nozze se mi facesse fare delle proposte per il 1964, ma non ho questa pretesa. Mi accontenterei che nel 1965 ci fosse un ragionevole aumento di fondi rispetto ai 7 miliardi che erano stati previsti per l'esercizio dal 1º luglio 1964 al 30 giugno 1965.

D'ANDREA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non seguirò la foga e la eloquenza del senatore Jannuzzi, ma limiterò il mio intervento ad alcune osservazioni di ordine generale nonchè all'esame di aspetti particolari.

Gli onorevoli colleghi avranno già visto che il Partito liberale, in tema di politica estera, fa un'opposizione molto limitata al Governo. Per il riconoscimento della Cina, per l'associazione dei 18 Paesi africani al M.E.C., il Partito liberale è stato dalla parte del Governo. È questo un dovere civico in una materia tanto delicata e complessa, che comporta gravi responsabilità verso i paesi esteri.

Abbiamo avuto ieri la soddisfazione di vedere eletto alla segreteria generale della N.A.T.O. l'ambasciatore Manlio Brosio, che ha acquistato una grande esperienza nelle ambasciate di Mosca, di Washington, di Londra e di Parigi, e quindi pare particolarmente

indicato a restaurare un po' di fiducia in un organismo alquanto provato negli ultimi anni. La domanda che gli onorevoli colleghi di altra parte politica potrebbero farci è questa: « Vedete voi liberali dei pericoli nel nuovo indirizzo del centro-sinistra del Governo; vedete voi dei pericoli per quello che riguarda la politica estera »? Sì, noi dobbiamo rispondere, che vediamo dei pericoli per la nostra politica estera. E chi ha ascoltato ora il senatore Battino Vittorelli, si accorge subito che questi pericoli esistono. Vi è nelle sue parole — in quelle dette e, soprattutto, in quelle non dette — vi è una volontà sicura di portare al disimpegno il nostro Paese. Egli dice che i due blocchi, quello orientale e quello occidentale, non sono più tali; ed afferma che vi è una evidente tendenza a seguire delle politiche particolari: che l'Italia deve fare la politica delle sue possibilità e dei suoi mezzi e deve evidentemente — e se non lo ha detto, lo ha fatto pensare — arrivare al disimpegno.

D'altra parte chi vede la gravità dei problemi che assillano e tormentano il paese chi ha visto ieri la marcia del dolore e della miseria nelle strade e nelle piazze principali della capitale, si accorge che è molto difficile avere dei programmi ambiziosi nella situazione attuale.

Quali sono questi pericoli? Ieri la T.A.S.S. ha dato notizia di un viaggio del capo di stato maggiore generale Rossi in Germania ove si è incontrato con i colleghi tedeschi, facendo seguito alla visita del ministro Andreotti. La T.A.S.S. affermava — e mi pare che essa sia sul vero — che l'Italia non vuole accogliere i suggerimenti della Germania per l'accettazione (che una volta era stata, in linea di massima decisa) della forza multilaterale N.A.T.O.

Il riferimento alla Francia è un riferimento — mi perdoni il senatore Battino Vittorelli — non pertinente. La Francia non vuole fare la politica del minor impegno, vuole fare anzi una politica di maggiore impegno, vuole erigersi a protagonista di tutta la politica europea, vuole una forza propria nucleare, dopo di che non ha alcuna difficoltà ad accettare la forza mutilaterale comune.

Quindi il riferimento alla Francia non è un riferimento pertinente. Vi sono per noi altri motivi di preoccupazione: il motivo per esempio, già accennato dal senatore Nencioni, con parole forse troppo dure. Egli ha parlato di fenomeni italiani che sarebbero stati stigmatizzati dalla C.E.E. Ebbene se non vi sono state condanne, vi sono stati dei moniti; moniti che si riferiscono a noi, ma anche ad altri Paesi della C.E.E. per alcune importazioni di materiali ferrosi, per la tendenza alla inflazione, che non è soltanto italiana, ma anche francese, per gli accordi di apertura di credito con gli Stati Uniti, che effettivamente rompono un po' il sistema della Comunità economica. Ma è soprattutto sui criteri di ordine generale, sul modo di intendere questa comunità, che noi liberali siamo preoccupati. La Comunità economica, o è una centrale, una fonte di energia verso la liberalizzazione degli scambi e della vita economica, o non è niente. Essa tende come primo scopo all'abbassamento delle barriere doganali e possibilmente alla loro abolizione. Essa non costituisce un impedimento alla iniziativa ma, anzi, un incoraggiamento ad essa. Quindi tutto quello che noi possiamo fare verso le riforme di struttura, verso l'estensione della mano pubblica in luogo dell'iniziativa privata, non si concilia con lo spirito dei trattati della Comunità. L'edificio della Comunità è stato costruito con una volontà liberale, per una Europa di Paesi liberi e liberamente associati. Una politica socialista non può contribuire in nessun modo, alla costruzione di un edificio liberale; si può fare una politica socialista, ma è difficile fare una politica socialista in un edificio liberale. Vedo che un senatore comunista approva, ma non nel senso, probabilmente, da noi desiderato: ed è logico.

Si dice in genere che si attendono le elezioni inglesi. Non voglio fare riferimenti al Ministro degli esteri assente — conosco le ragioni, e tutti le conoscono, della sua assenza — e quindi non farò polemica. Ma vorrei dire che si sbaglia nella politica internazionale (si può talvolta indovinare nella politica interna) quando si pongono delle premesse di ordine ideologico e si pretende di far ob-

bedire i fatti a tali pregiudiziali. La politica che resterà è la politica dei fatti, delle possibilità: guai se poniamo una pregiudiziale ideologica per fare tale politica o per non farla.

Si attendono — dicevo — le elezioni inglesi per fare una Europa socialista. È la cosa meno intelligente che io abbia udito in questa materia, eppure ho letto, e sono costretto per ragioni professionali a leggere molto su questo argomento che si attende la vittoria dei laburisti per fare l'Europa socialista. È un errore; innanzi tutto per una ragione obiettiva: i laburisti inglesi non fanno mai la politica enunciata nel periodo dell'opposizione; fanno l'opposizione totale finché sono fuori del potere; ma quando sono al governo, essi prendono altre posizioni. Noi abbiamo visto Bevin, che era un antico lavoratore delle miniere ma aveva acquistato con le doti dell'ingegno e dell'esperienza, una grande autorità, fare la stessa politica di Eden e di Churchill, quando nel 1945 arrivava con Attlee al governo del suo paese.

Ma comunque, ammesso che il partito laburista arrivasse al potere e volesse attuare il programma fino ad oggi enunciato, questo partito laburista non farebbe la politica europea. Sarebbe contrario alla politica di integrazione europea, sostenuta negli ultimi anni dai conservatori. Prima sia i conservatori che i laburisti, dal 1949 al 1961, non hanno fatto che contrastare il passo alla politica europea. I laburisti sono fermi sulle vecchie posizioni. Quindi è inutile attendere il governo dei laburisti per la politica di una Europa socialista. In ogni modo all'Europa socialista mancherebbe la Francia. Noi non possiamo cancellare la Francia. La Francia ha la forza che ha e non è indirizzata verso fini socialisti; difficilmente si potrebbe vedere, anche con la scomparsa di De Gaulle, un ritorno a un governo di socialisti. Perciò l'attesa dell'Europa socialista è un errore prima ancora di essere una illusione; l'Europa si fa senza schemi di parte e senza termini ideologici troppo rigorosi. Una Europa socialista non la si può fare, proprio per la contraddizione che non consente di unire paesi socialisti con paesi non socialisti con il fine di arrivare a un sistema socialista. Un altro

fatto che determina molta preoccupazione in noi è quello che impedisce al Governo, per gli stessi motivi di carattere ideologico, di accogliere l'associazione della Spagna alla Comunità economica europea. Ho parlato di associazione e non di adesione o di integrazione. Anche in questo caso si è obbedito a una pregiudiziale politica contraria al regime di Franco. È naturale che l'Italia abbia una pregiudiziale contro il regime di Franco; ma questo non può portare la conseguenza di vietare l'associazione della Spagna al Mercato comune europeo. La posizione del nostro Governo deriva evidentemente da una decisione presa a Bruxelles nel giugno del 1963, dal Comitato di collegamento dei partiti socialisti dei sei Paesi. Essi decisero di respingere l'associazione della Spagna. È una via che noi consideriamo sbagliata perchè non tiene conto della realtà e perchè confonde i popoli con i regimi. Non si può più parlare di omogeneità o di non omogeneità per l'associazione al M.E.C., perchè noi abbiamo recentemente associato alla Comunità europea i diciotto Paesi africani e fra essi il Congo ed i popoli più depressi della Comunità francese. Non credo che questi popoli abbiano regimi più omogenei della Spagna con quelli del M.E.C. La Spagna di oggi non è più quella degli anni 1936-39; la politica deve guardare alle cose di oggi, non può ancorarsi ai traguardi del passato per fare della polemica politica invece di fare degli accordi utili a tutti.

Per esempio, ho trovato che il volume degli scambi tra Italia e Spagna è molto aumentato negli ultimi anni. Le importazioni dalla Spagna verso l'Italia, nel 1951, erano di 3.453 milioni di lire; nel 1963 hanno raggiunto i 43.534 milioni di lire, nel 1960 si erano raggiunti i 51.233 milioni di lire. Come voi vedete è un rapporto abbastanza importante sul terreno economico. E, ai fini dell'associazione al M.E.C. noi dobbiamo rimanere sul terreno della utilità economica.

Le esportazioni dell'Italia verso la Spagna sono state nel 1951 di 2.318 milioni di lire; sono arrivate nel 1963 a 47.057 milioni in soli undici mesi. Quindi mi pare che anche in questo settore, si sia arrivati a un rapporto economico di una sicura efficienza.

La Spagna non è più isolata: dal 1953 ha degli accordi militari ed economici con gli Stati Uniti; dal 1959 ha fatto il suo ingresso nell'O.E.C.E.; è un membro di pieno diritto dell'O.E.C.E. Sarebbe quindi tempo di rivedere certi giudizi e certe pregiudiziali. Il problema che ha toccato giustamente il senatore Battino Vittorelli e che ha ripreso con grande efficacia il senatore Jannuzzi, il problema che attualmente ci preoccupa è l'ordinamento del Ministero degli affari esteri. Siamo entrati in una fase tanto complessa della politica internazionale e abbiamo un Ministero che si regge su una riforma Sforza del 1921 e sulla riforma Ciano del 1936, appena venne chiamato al Ministero degli esteri. Su questo punto credo che ci potremo facilmente intendere.

Noi non vogliamo entrare, per tante ragioni, a giudicare dell'aspetto tecnico dei ruoli e dei gradi della carriera diplomatica. Non possiamo parteggiare per coloro che sono favorevoli a un calderone unico di tutte le carriere o per coloro che sono contrari; perchè questi sono problemi di carattere sindacale, sui quali non dovremmo interferire in modo eccessivo. Noi ci dobbiamo preoccupare della efficienza del lavoro del Ministero degli esteri ai fini del raggiungimento dei suoi scopi, dei suoi compiti di istituto, e allora vediamo che abbiamo un Ministero organizzato per mantenere relazioni con poco più di 50 Stati, mentre dobbiamo avere relazioni con tutti gli Stati, con i 120 e più Stati che oggi aderiscono all'O.N.U. Abbiamo una situazione molto diversa nell'ordinamento dei Dicasteri: non abbiamo più un Ministero degli scambi e valute; nè un Ministero della cultura popolare o un Ministero per l'Africa italiana; non c'è più il Commissariato per l'emigrazione, eccetera.

Si sono costituiti dei ruoli aggiunti: 8 unità nel ruolo aggiunto per la carriera diplomatico-consolare, 24 unità nella carriera per l'emigrazione, 14 su 84 nella carriera commerciale, 33 nella carriera per l'Oriente oltre ai 33 effettivi del ruolo; 5 aggiunti nella carriera per la stampa oltre ai 17 di ruolo.

Questi ruoli aggiunti potrebbero sparire con molta tranquillità e con molta soddisfazione del personale che ne fa parte.

Su un solo metodo vorrei pregare i colleghi di tener fermo: e cioè che non si facciano mai deroghe al principio del concorso obbligatorio segreto: non si deve mai perdere questa garanzia della preparazione dei giovani che aspirano alla carriera. Per il resto tutto quello che interessa è che l'Amministrazione abbia i mezzi, i mezzi che tutti chiediamo, e in particolare il collega Jannuzzi, per raggiungere i suoi obiettivi.

Vi è però un indirizzo da respingere, un indirizzo mentale che tende a considerare l'attività del nostro Paese, fuori dei confini, come mera attività commerciale e di assistenza; come se l'Italia fosse una ditta come la Fiat o l'Olivetti. L'Italia non è ancora, con tutte le sciagure che ci assalgono, con tutta la debolezza dello Stato italiano, non è ancora giunta a questo punto. Del resto — se ricordate — lo stesso E.N.I. tendeva a fare una politica estera e Fanfani parlò di una politica estera dell'E.N.I. Questa affermazione fu veramente eccessiva. Noi abbiamo una grande tradizione da rispettare, una grande tradizione diplomatica che va dai Medici ai Gonzaga, da Venezia a Genova, dagli Ambasciatori di Venezia e di Genova, agli statisti dell'antico Reame senza trascurare la tradizione della diplomazia della terza Italia. È necessario, quindi, nella riforma delle strutture del Ministero, avere presente la necessità di formare uno stato maggiore politico perchè le relazioni internazionali del nostro Paese non decadano oltre misura.

S P A N O . Io ritengo positivo, signor Presidente, il fatto che questa mattina abbiamo visto venire nella Commissione speciale dei colleghi che abitualmente si occupano di politica estera. Io credo infatti che in questa parte della discussione della Commissione speciale sia positivo, quando si discute una materia particolare, che siano presenti, oltre ai membri della Commissione stessa, quelli che sono o vengono considerati specialisti della materia in discussione. Ma i membri della Commissione dovrebbero in ogni caso essere presenti.

Fatta questa osservazione, debbo dire che ritengo sbagliato il tentativo, che oggettivamente può essere rilevato nella impostazione

del bilancio, di dare priorità ai problemi di strutturazione del Ministero, cioè a problemi tecnici e di organizzazione, il che porta inevitabilmente a separare i problemi tecnici organizzativi dai problemi politici.

Una organizzazione in generale, e in modo speciale — direi — l'organizzazione di un Ministero degli esteri, può essere considerata buona o cattiva a seconda che essa sia adeguata o no alla realizzazione di una certa determinata linea politica. Mi pare, quindi, evidente che quello che è prioritario è la linea politica che noi dobbiamo sforzarci di determinare (almeno in quanto non la riteniamo già determinata) per poi passare allo studio dei problemi organizzativi e vedere qual'è l'organizzazione e la strutturazione del Ministero, quali sono i problemi tecnici amministrativi da risolvere, affinché la nostra organizzazione diplomatica corrisponda, sia adeguata alla realizzazione della politica determinata.

Ed è proprio questa politica, quindi, in primo luogo, che dobbiamo esaminare e che deve essere in testa alle nostre preoccupazioni. La politica estera è la politica della realtà, come ci ha detto poco fa un nostro collega. Io credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che la politica estera deve essere in primo luogo una politica realistica; però questo realismo della nostra politica estera bisognerebbe che fosse considerato con una certa coerenza. Non capisco come si possa fare un'affermazione, onorevole D'Andrea, di questo genere senza cadere nel paradossale o addirittura nel grottesco, quando poi si disconosce la realtà della Cina popolare!

D ' A N D R E A . Si tratta dei tempi e dei luoghi; tutti sono favorevoli al riconoscimento della Cina.

S P A N O . È una vecchia diplomazia imputridita questa dei tempi e dei luoghi e spesso serve a gettare la realtà che si riconosce nel dimenticatoio se non addirittura nella pattumiera! La realtà, d'altra parte, ha dei limiti nel senso che il realismo è determinato da certe condizioni che sono nei fat-

ti. Per esempio oggi il realismo politico non può prescindere dal carattere catastrofico che avrebbe la guerra. Io penso che dunque dobbiamo tutti riconoscere come realistico e positivo lo sviluppo delle relazioni internazionali che porta alla distensione, e come non realistico e negativo ogni sviluppo della situazione internazionale che alla distensione faccia ostacolo.

Abbiamo fatto dei passi verso la distensione in questi ultimi tempi? Ritengo che siamo tutti d'accordo nell'affermare che dei passi sono stati fatti. Il nostro compito dovrebbe essere quello di misurare se il carattere positivo di questi passi sia stato soddisfacente o meno e in quale misura sia stato soddisfacente, cosa bisogna fare perchè quello che non è soddisfacente lo divenga. Gli accordi di Mosca per la cessazione parziale degli esperimenti nucleari nello spazio, l'interdizione della messa in orbita di ordigni nucleari, la limitazione della produzione dei materiali fissili, sono senza dubbio elementi positivi. Mi pare però altrettanto indiscutibile che i passi fatti in questa direzione dalla firma degli accordi di Mosca in poi sono stati assai lenti, e comunque non hanno risposto alle grandi speranze che quegli accordi avevano suscitato nel mondo.

Perchè questo è avvenuto? Perchè il ritmo di sviluppo delle relazioni internazionali nel senso della distensione, della pace, del disarmo, non è così rapido come ogni uomo di buona volontà e, probabilmente, ogni Governo, si sarebbe augurato?

Io credo che due siano essenzialmente i motivi: prima di tutto il fatto che a questi avvenimenti positivi, che sono stati soprattutto dovuti all'iniziativa delle due più grandi potenze, non tutti i Governi, non tutti i popoli hanno direttamente partecipato. Credo che dobbiamo esaltare le iniziative delle grandi potenze quando queste fanno compiere un passo verso la distensione, ma non possiamo riconoscere in alcun modo una delega unica ad un gruppo di potenze per la soluzione dei problemi del disarmo e della pace. È necessario che si trovi il modo di inserire attivamente in questo processo distensivo il nostro Paese e di spingere affin-

chè tutti i Paesi vi partecipino in qualità di attori effettivi.

La seconda ragione — ed è quella che maggiormente scotta oggi e quella che ha sollevato senza dubbio le riserve e le inquietudini del collega Vittorelli — è il mancato riconoscimento dell'effettiva indipendenza e dell'effettiva parità di diritti di tutti i popoli, di tutti gli Stati. È questo che ci porta a considerare quali debbano e possano essere i nostri impegni nel Patto Atlantico, e quali i nostri limiti precisi nell'impegno del Patto Atlantico.

È stato sempre sostenuto dagli zelatori della N.A.T.O. il carattere difensivo del Patto Atlantico. Noi non vi abbiamo mai creduto, non vi crediamo e abbiamo larghi motivi per non crederci. Tuttavia ci sembra di avere il diritto di richiamare tutti coloro che hanno creduto a questo carattere difensivo del Patto Atlantico, all'impegno che sulla base di tale riconoscimento, essi hanno esplicitamente assunto.

Intanto bisognerebbe porsi una domanda: quando lo stesso Presidente della Commissione degli affari esteri del Senato americano afferma esplicitamente che nessuno oggi può più credere alla favola dell'aggressività sovietica o all'intenzione di aggressione dell'Unione Sovietica, e ne trae la conseguenza che bisogna riconoscere la realtà cubana e la realtà cinese. Mi domando come sia compatibile con questa dichiarazione fatta da una così alta autorità, la preoccupazione prioritaria di consolidare il Patto Atlantico.

Non di consolidare il Patto Atlantico si tratta ma di trarre tutte le conseguenze dal suo affermato carattere difensivo; e quando si riconosce che tale esigenza di difesa è superata, non esiste più, si tratta di andare avanti sulla via della liquidazione dei blocchi, di fare intanto, ciascuno all'interno del proprio Paese, tutto il possibile per superare i blocchi.

Ora, da noi avviene qualcosa di assolutamente incredibile ed è questa la ragione per la quale abbiamo presentato il nostro ordine del giorno. Cosa avviene? Che non solo si vuole consolidare il Patto Atlantico, ma gli si vuole dare carattere di universalità, e non

solo per materia, ma anche geograficamente, in modo che si considera difesa degli interessi occidentali, di quelli che chiamano interessi occidentali e che sono rappresentati dal Patto Atlantico, la conservazione di certe posizioni o addirittura il consolidamento o l'estensione di certe posizioni di dominio in qualsiasi altra parte del mondo.

È avvenuto due anni fa un primo tentativo di trascinare le potenze della N.A.T.O. nelle sanzioni contro Cuba. Si ricomincia, oggi, da parte degli Stati Uniti d'America, a richiedere la solidarietà attiva dei Paesi membri della N.A.T.O. nell'azione contro Cuba. Poi ci troviamo di fronte a questo fatto assolutamente straordinario che si richiede la solidarietà dei Paesi della N.A.T.O. per la cosiddetta difesa della società occidentale nel Vietnam del Sud e cioè per fare la guerra al Vietnam del Nord ed eventualmente ai suoi vicini.

A questo proposito bisogna osservare che anche da parte occidentale autorevoli voci si levano oggi per chiaramente dichiarare che le questioni del Vietnam non si possono risolvere senza la Cina popolare. Io giudico positivo, evidentemente, che il senatore Vittorelli si sia dimostrato allarmato da questa situazione. Quello che capisco meno è l'argomentazione alla quale questo allarme ha dato luogo.

Il senatore Vittorelli ha detto che una potenza seria, un Paese serio — l'Italia presumibilmente — non può mandare un solo uomo quando non sia in grado di provvedere ad approvvigionarlo, garantirlo in tutta la sua efficienza eccetera. È vero che questo può essere anche un modo tattico di introdurre un argomento; ci sarebbe quindi un impedimento tecnico alla nostra eventuale partecipazione alla guerra del Vietnam del Sud? Io non nego che questi impedimenti tecnici ci possano essere, ma mi pare che ben altri impedimenti ci siano: di ordine politico e di ordine morale.

La questione del Vietnam è stata giuridicamente risolta nel 1955 per iniziativa del Governo francese di allora, nel senso di liquidare la sporca guerra contro il Vietnam del Nord.

Questo impegno internazionale non è stato mai rispettato, non solo, ma essendosi rivelato il carattere assurdo del gruppo dirigente di allora del Vietnam del Sud, si è assistito ad un contrasto tra la Francia e gli Stati Uniti d'America, per cui sul Vietnam del Sud l'influenza americana, sia economico-politica che militare, ha sostituito gradatamente l'influenza francese; e noi assistiamo oggi al fatto che gli Stati Uniti non solo fanno una guerra che non ha nessuna giustificazione contro l'insurrezione popolare che dilaga nel Vietnam del Sud, non solo fanno la stessa sporca guerra già fatta dalla Francia contro l'insurrezione popolare, ma addirittura per questa sporca guerra e per la sua estensione nel Vietnam del Nord, nel Laos, nella Cina, fanno appello alla solidarietà dei Paesi della N.A.T.O.

Rotta l'unità internazionale della N.A.T.O. da una parte, rotta la solidarietà della S.E.A.T.O. in quel settore, gli Stati Uniti d'America fanno oggi ricorso ai loro fedelissimi per avere un aiuto nel Vietnam del Sud. Pare anzi che abbiano già ottenuto la promessa, l'impegno di aiuto da parte della Repubblica federale tedesca. Oggi si rivolgono all'Italia.

Ebbene noi pensiamo che nessun motivo, neanche lontanamente giustificabile, sia sotto l'aspetto morale sia sotto l'aspetto politico, autorizzi gli Stati Uniti d'America ad intervenire in quel Paese. Ancora più assurdo mi pare il tentativo di trascinare un Paese come l'Italia in una guerra o comunque in un intervento contro il popolo vietnamita.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto opportuno presentare un ordine del giorno che intendiamo sia esaminato dalla Commissione ed eventualmente discusso in Aula, un ordine del giorno nel quale invitiamo in modo estremamente deciso il Governo italiano a respingere qualsiasi sollecitazione (cosa che non è stata fatta nel discorso abbastanza equivoco del nostro Ministro degli esteri — almeno stando ai resoconti che ne hanno dato i giornali nei giorni scorsi —) diretta ad aiutare la politica americana di intervento nel Vietnam del Sud e in genere in tutto il Sud-Est asiatico.

BARTESAGHI. Prima di procedere alla illustrazione dell'ordine del giorno, ritengo sia opportuno che io ne dia lettura, perchè i colleghi possano prenderne conoscenza:

« Il Senato,

convinto che un rigoroso e coerente impegno per un disarmo effettivo si debba necessariamente accompagnare agli sforzi di una politica distensiva per la soluzione pacifica dei più acuti problemi internazionali;

affermando che non vi può essere volontà politica di disarmo che non parta da un arresto di ogni corsa agli armamenti, e dal rifiuto di accrescere e di estendere gli apparati militari esistenti;

ritenendo che il dovere di attenersi a questa linea incomba principalmente agli Stati di fronte a iniziative e programmi di nuovi obblighi militari;

considerando che il progetto per una forza atomica multilaterale della N.A.T.O. costituisce la più palese e radicale contraddizione a questi principi e a queste direttive, e ne distruggerebbe, se attuato, ogni contenuto e ogni reale efficacia;

misurando l'estrema gravità dell'accesso alle armi termonucleari che verrebbe così aperto alla Repubblica federale tedesca, il totale e definitivo capovolgimento che ne deriverebbe anche degli ultimi residui della grande alleanza democratica che sconfisse il fascismo e il nazismo, e le disastrose conseguenze di tutto ciò sull'attuale equilibrio internazionale;

constatando che un tale progetto, a non molta distanza ormai dalla scadenza del Trattato ventennale Nord Atlantico, si pone altresì in contrasto con le stesse esigenze e forze sempre più palesi e pressanti che spingono, dall'interno stesso dell'area del Patto, a una profonda revisione dei presupposti e delle basi su cui il Patto fu stipulato;

impegna il Governo a negare esplicitamente la propria adesione ad ogni prosecuzione di cosiddetti studi e di qualsiasi attività volti a una qualunque ipotesi di rea-

lizzazione di una forza atomica multilaterale della N.A.T.O.;

a intraprendere invece precise iniziative, e a dare tutto il suo appoggio a quelle che si sono già concretate in proposte, per la creazione negoziata di zone europee di disarmo nucleare e di progressivo disimpegno militare, con particolare riguardo all'area mediterranea, in cui si trovano direttamente investite la sicurezza e la stessa fisica sopravvivenza del nostro Paese, che invece una forza atomica multilaterale della N.A.T.O. renderebbe immediato bersaglio dei più repentini e catastrofici atti di una deprecabile crisi bellica internazionale ».

Credo sia mia dovere spiegare perchè abbiamo ritenuto di presentare questo ordine del giorno, su questo determinato argomento.

Una prima ragione viene in ordine di praticità, poichè siamo in tema di discussione del bilancio finanziario dello Stato, sia pure nella specifica qualificazione di bilancio del Ministero degli affari esteri? Una prima ragione, quindi è che l'ipotesi di un progetto di una forza multilaterale (come è già risaputo e come risulta da cifre rese note, sia pure approssimativamente) impegnerebbe le risorse finanziarie del nostro Paese in misura enorme: infatti si è parlato di una cifra approssimativa di 300 miliardi di spesa, come quota del nostro Paese. Ora, si sa che queste approssimazioni in materie del genere risultano sempre largamente per difetto e non sono, quindi, delle approssimazioni prudenziali. Vi è stato un collega, mi sembra il senatore D'Andrea, che ha richiamato, giustamente e opportunamente, lo spettacolo angoscioso al quale abbiamo assistito ieri, con la sfilata del dolore, con la marcia del dolore per le strade della capitale italiana. Ora, siamo nella situazione in cui il Governo ha dichiarato insistentemente di non poter apportare nessun mezzo di finanziamento alle esigenze indilazionabili di questo spettacolo di angoscia e di miseria del nostro Paese. Personalmente, credo che nessuno possa aver ombra di argomento per sostenere che vi sia una priorità nell'impegno per nuove spese militari del nostro Paese

rispetto al soddisfacimento di queste elementari esigenze, umane prima ancora che civili, della società.

Vi è, però, anche una ragione politica precisa, per la quale abbiamo ritenuto che, oltre all'ordine del giorno che riguarda — come ha già illustrato il senatore Spano — la situazione particolarmente acuta e drammatica che in questo momento si va determinando per ciò che ha riferimento alla guerra del Sud Vietnam, fosse necessario presentare un ordine del giorno su questo argomento.

Vorrei far presente ai colleghi della Commissione il fatto che questo argomento ha una natura un po' particolare. Se ben si osserva, è un argomento di cui non si parla molto, anche se se ne parla da molto tempo: è un argomento che ritorna, poi scompare periodicamente dalle discussioni e dalle cronache degli avvenimenti politici internazionali, poi ricompare con degli accenni confusi a discussioni che non si sa bene su che cosa vertano, a fasi di approntamento che non si sa assolutamente a che conclusione giungano; ma certamente non è tra i temi più importanti, più dibattuti, della politica estera attuale. Qualcuno potrebbe persino dire che il tema della forza multilaterale, da parte di chi ritiene di doversi opporre intransigentemente a qualsiasi ipotesi di questo genere, sia diventato un tema stucchevole, quasi da maniaci. Ebbene, noi siamo convinti del contrario, proprio per il fatto che non se ne parla molto apertamente, ma intanto si agisce e si opera. E siamo convinti che si opera molto di più di quanto il Governo italiano, non solo ammetta, ma, addirittura, conosca e sappia della realtà degli apprestamenti e degli impegni che si stanno attuando segretamente in questa materia e in questo campo. Riteniamo che sia un argomento preminente, poichè, non « si fa » indeterminatamente, ma la Germania fa, la più diretta interessata alla realizzazione di questo progetto, e opera nelle sedi internazionali adeguate. E non si tratta — come si continua a dire illusoriamente — di studi che si stanno facendo, ma di impegni ben precisi; e quando conosceremo nella loro

reale entità i fatti che stanno dietro le spalle, ci accorgeremo che si tratta di impegni non più revocabili.

M A R I O T T I , *relatore*. Citiamo, ad esempio, qualche fatto.

B A R T E S A G H I . Le porterò dei documenti. Innanzitutto le dirò che non giova, come fa da due anni a questa parte il Partito socialista, dire che il progetto di forza multilaterale è sorto in contrapposto ai pericoli della « force de frappe » francese, quando è vero che questo progetto è stato varato ufficialmente ben tre anni prima del Patto franco-tedesco contro il quale si vuol far apparire che la creazione della forza multilaterale possa costituire una forma di controllo. Il senatore Vittorelli ha richiamato qui le schermaglie verbali che si fanno per stabilire se il caso di creazione della forza multilaterale costituisca un fenomeno di disseminazione o di non disseminazione delle armi atomiche per il fatto che verrebbero attribuite non a uno Stato singolo, ma a una alleanza di Stati, e se questo fatto che si tratti di un'alleanza di Stati che diventerebbe depositaria dei segreti e della disponibilità di armi atomiche non sia una forma di controllo anzichè di disseminazione. Ha aggiunto, con un'espressione che riteniamo troppo prudenziale, ma che esprime comunque una preoccupazione: « Il Partito socialista non considera ancora la forza multilaterale una forma che dia garanzia di controllo sulle armi atomiche ».

La realtà è che questa forza multilaterale non è, non è mai stata nelle intenzioni di chi l'ha promossa, non vuole e non può essere nella sua sostanza, una forma di controllo.

Noi siamo convinti che questa del progetto di una forza multilaterale dalla N.A.T.O. sia la strada più pericolosa sulla quale si prepara, sotto apparenze illusorie, il definitivo, completo rovesciamento della grande alleanza antifascista e antinazista, il ritorno della Germania a rango e a funzione di potenza egemonica. Questa è la conseguenza effettiva.

M A R I O T T I , *relatore*. Di previsioni ne avete fatte molte, ma poche si sono avverate.

B A R T E S A G H I . Comunque, si prepara il ritorno della Germania a rango e a funzione di potenza egemonica, con un militarismo pienamente riabilitato e in possesso della manovra di armi nucleari, al servizio del suo revanscismo antisovietico perchè antidemocratico.

Che la forza multilaterale sia concepita e destinata per sua natura ad essere strumento di ripresa egemonica della Germania è un fatto che ha anche troppi documenti a provarlo. E mi basta questa semplice cronistoria.

M A R I O T T I , *relatore*. Avevo detto che avete fatto molte previsioni che non si sono avverate. È un problema che oggi non esiste ancora.

B A R T E S A G H I . Queste dichiarazioni le avete fatte voi stessi, qualche anno fa.

M A R I O T T I , *relatore*. Ma l'accordo oggi non c'è!

B A R T E S A G H I . Interrompo brevemente il corso della mia esposizione, che poi riprenderò, per citare non una frase di molto tempo fa, ma un articolo dell'onorevole Lombardi sull'«Avanti!» del 16 febbraio di quest'anno, in cui si legge:

«L'obiettivo di fondo per la Germania rimane la partecipazione al possesso e al controllo dell'arma nucleare da raggiungere in un modo o nell'altro, con la «force de frappe» franco-tedesca, come vagheggiava Adenauer, con la forza atomica multilaterale come vorrebbe Erhard».

Questo l'ha scritto il direttore dell'«Avanti!» il 16 febbraio.

M A R I O T T I , *relatore*. Io sono un uomo che bada ai fatti, non ai discorsi.

B A R T E S A G H I . Onorevole Mariotti, anche tutti i democratici tedeschi che sotto

la Repubblica di Weimar dicevano di badare ai fatti, non credevano che si stesse ricostruendo l'esercito tedesco. Ma i quadri dell'esercito tedesco nazista sono stati preparati con la paramilitare della Repubblica di Weimar, come lei saprà se ha studiato i documenti; e anche allora si diceva che i fatti non erano ancora tali da determinare quella realtà.

Se ho parlato con calore, non era solo per combattere delle obiezioni infondate, ma per la gravità che attribuiamo a questo problema.

M A R I O T T I , *relatore*. Potrebbero essere senza fondamento le sue affermazioni e fondate le mie, o viceversa: comunque, non si può discutere su quello che avverrà.

B A R T E S A G H I . La richiesta di dotazione di armi nucleari all'esercito tedesco è stata fatta con un voto pubblico del Parlamento germanico nel marzo del 1958, dopo che si era svolto un dibattito interamente dedicato a questo argomento. Il 20 agosto del 1960 è uscito un documento ufficiale dei comandanti supremi dell'esercito tedesco, che hanno chiesto per l'esercito tedesco la dotazione di armamenti atomici; il 26 dello stesso mese usciva un comunicato ufficiale del Governo tedesco che approvava, in nome del Governo tedesco, la richiesta degli alti Comandi.

M A R I O T T I , *relatore*. Per ora non c'è.

B A R T E S A G H I . Su questa traccia si sta agendo, ma che questi siano fatti e documenti ufficiali e dichiarazioni del Governo e non di giornalisti è una realtà. E la consequenzialità di queste date è drammaticamente interessante. 20 agosto 1960: documento dei comandanti supremi della Bundeswehr che chiedeva per la Bundeswehr armamenti atomici; 26 agosto 1960: approvazione pubblica ufficiale del Governo R.F.T. — Adenauer e Strauss — della tesi di quel documento; ottobre 1960: progetto Norstad, sottoposto ai membri del suo Stato maggiore, di fare della N.A.T.O. la quarta potenza atomica; «New York Times», 23 novembre

1960: il giornalista Sulzberger, che non è l'ultimo arrivato, non solo come pubblicitista, ma anche come personalità politica americana, rivela che la decisione è stata presa in un incontro segreto avvenuto il 9 settembre a Menaggio tra Spaak, Norstad e Adenauer. Queste sono le precise documentazioni sull'origine della forza multilaterale atomica.

Adenauer il 27 settembre 1961 dichiara che se la guerra dovesse scoppiare e uno degli avversari dovesse trovarsi sprovvisto di armi atomiche, perderebbe la sua capacità di resistenza. Dichiara di non comprendere, pertanto, perchè i soldati tedeschi dovrebbero essere privi di queste armi. E, a una obiezione di un giornalista, il dottor Adenauer dichiara che, in caso di crisi acuta, gli americani armerebbero tutte le forze della N.A.T.O. di armi nucleari.

E la stessa dichiarazione, in termini ancora più gravi, fa due mesi dopo, ai corrispondenti americani, alla vigilia di un suo viaggio negli Stati Uniti, dicendo: « Noi dobbiamo arrivare ad un accordo all'interno della N.A.T.O., che renda possibile una decisione sull'impiego delle armi atomiche, anche prima che si sia sentito il parere del Presidente degli Stati Uniti. Io mi baso sull'opinione di un esperto come il generale Heusinger, che ha detto che la N.A.T.O. deve avere la possibilità di prendere una decisione prima che il signor Kennedy possa essere raggiunto e interpellato. Il generale Norstad ha sottoposto un piano, nel settembre, 1960, alla precedente amministrazione, ma finora nessuna decisione è stata presa a motivo delle elezioni ».

Pertanto, la marcia in questo senso è precisa e drammaticamente incalzante, senatore Mariotti. Nessuno può oggi onestamente trincerarsi dietro l'affermazione che queste siano semplicemente delle impressioni, delle ipotesi o delle notizie di stampa. Questa è una direttiva precisa del Governo tedesco, che sta influenzando in maniera determinante il comportamento dell'Alleanza atlantica.

È per questo che abbiamo ritenuto di dover presentare l'ordine del giorno che abbiamo sottoposto all'esame di questa Commis-

sione ed è per questo che ho ritenuto opportuno di difondermi un po' nella sua illustrazione. Infatti, poichè, se non vado errato, il primo giudizio e la prima votazione devono essere dati in questa sede, la gravità che attribuiamo a questo argomento ci impegna a sottolineare in tutti i modi possibili, attraverso le documentazioni che siamo in grado di fornire, la responsabilità che grava sui colleghi.

Ed è in questa linea che trovano una spiegazione drammatica anche le ultime notizie, alle quali si riferiva il senatore Spano, sui tentativi, ormai in atto, di allargare a tutta la sfera mondiale l'intervento al Patto atlantico, fuori da qualsiasi ambito finora pattuito dall'alleanza. È anche da domandare quali reazioni ci sono state da parte del Governo italiano di fronte alla richiesta del Governo americano di superare tutte le limitazioni che questo patto contiene nella sua lettera e nel suo contenuto diplomatico, affermando che la N.A.T.O. deve avere una politica mondiale, per una funzione egemonica mondiale. E chi è il primo Stato che ha dato la sua pronta adesione a questo indirizzo, e l'ha data clamorosamente per un intervento nel Vietnam? La Germania; e questa è la conferma di quanto qui è stato detto. È il primo Stato che ha dichiarato di accettare di condividere le responsabilità della politica statunitense, anche in quello scacchiere della situazione internazionale.

E un giornale non sospetto, il « Corriere della Sera » (non sospetto quando enuncia queste tesi, evidentemente) commentava ieri:

« Evidentemente, il Governo federale ritiene che la Repubblica federale sia diventata una potenza mondiale in quanto fa parte di un'organizzazione — la N.A.T.O. — la quale, secondo gli americani, ha responsabilità mondiali ».

Ebbene, onorevoli colleghi, noi abbiamo ritenuto che, siccome la forza multilaterale è destinata a servire da strumento decisivo perchè la Germania consegua questo obiettivo permanente e fondamentale della sua politica internazionale, fosse necessario presentare l'ordine del giorno che abbiamo sottoposto al vostro esame.

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è nota la ragione per la quale il Ministro degli esteri è assente da questa riunione, e quindi ritengo di non dover fornire ulteriori giustificazioni. D'altra parte, un Sottosegretario conosce i limiti della propria posizione e non è, evidentemente, mia intenzione di rispondere a tutti gli argomenti che sono stati sollevati in questo dibattito. Tuttavia, ritengo sia mio dovere ribadire alcune delle linee fondamentali dell'azione del nostro Governo in politica estera.

L'Italia è cosciente della propria funzione nell'ambito della politica esterna mondiale, ma anche dei propri limiti. Noi sappiamo che non possiamo pretendere, nè lo pretendiamo, di essere uno degli elementi determinanti dello svolgersi della politica estera a livello mondiale, ma sappiamo anche che, nei limiti che ci sono consentiti, l'Italia ha fatto e sta facendo quanto le compete per contribuire all'opera di distensione a cui si sono accinte le grandi Potenze. E noi seguiamo tutta questa attività con partecipazione e interesse.

L'Italia ha, in realtà, un primo settore di interesse, che è quello dell'Europa. Noi crediamo nell'unità dell'Europa, ma siamo convinti che l'unità dell'Europa si fa nella misura in cui sia chiaro che cosa intendiamo per Europa unita e che cosa è e quale deve essere la politica economica. È per questo che il Ministro degli esteri, anche recentemente, ha chiesto alla Comunità europea di definire la propria politica e di subordinare l'inizio di conversazione per l'associazione a una definizione di una politica europea.

L'Italia persegue, e in questo senso sono state le proposte del Ministro degli esteri, la costituzione di un'Europa unita che abbia un Parlamento europeo democraticamente costituito, con la possibilità di un'elezione democratica da parte dei vari Paesi: questa è la prima condizione per instaurare trattative al fine di un allargamento della Comunità europea.

In secondo luogo, l'Italia ha come interesse quello di aiutare, nella misura delle proprie possibilità finanziarie, lo sviluppo dei Paesi che, attraverso dure lotte, hanno

conquistato in questi ultimi anni la loro indipendenza. Non è certo per una politica di espansione, sia pure commerciale, che l'Italia intende muoversi, ma noi ci rendiamo conto che la pace sarà consolidata nel mondo, nella misura in cui si riuscirà a risolvere il problema della miseria e della fame che grava ancora su due terzi degli esseri viventi sul globo. Quindi, siamo impegnati in questa azione nel limite delle nostre possibilità finanziarie. Ci stiamo muovendo soprattutto per aiutare i Paesi africani a risolvere, comunque, ad avviare a soluzione i loro infiniti problemi di carattere economico.

In terzo luogo, la politica estera dell'Italia è quella di contribuire alla distensione internazionale. Noi abbiamo sempre — e il Ministro degli esteri Saragat lo ha ribadito l'altro ieri nella riunione della N.A.T.O. — considerato la N.A.T.O. in funzione difensiva: ogni organizzazione, anche militare, deve essere concepita in funzione difensiva. L'azione dell'Italia, è diretta ad evitare iniziative che non rientrino nel quadro puramente difensivo.

In questo quadro, il Governo deve respingere l'ordine del giorno presentato dai senatori di parte comunista, perchè il problema della forza multilaterale è un problema sul quale il Governo si è espresso con molta chiarezza, attraverso le dichiarazioni programmatiche del Presidente Moro, che non hanno subito modificazioni di sorta. L'Italia si oppone ad ogni forma di proliferazione e disseminazione di forze nucleari e quindi in questo quadro l'Italia si riserva di esaminare il problema della forza multilaterale quando ci saranno delle proposte concrete sulle quali il Parlamento sarà chiamato a deliberare.

BARTESAGHI. Il Governo è già impegnato.

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non si impegna se non dopo che il Parlamento abbia detto la sua opinione.

ALBARELLO. Vorrei chiedere perchè lo *speaker* della TV italiana, dopo la vi-

Commissione speciale per l'esame del d. d. l. n. 502

10ª SEDUTA (14 maggio 1964)

sita del Presidente Moro in Inghilterra ha detto che il Presidente Moro ha insistito perchè il Governo inglese esamini la possibilità della forza atomica multilaterale.

Ha detto esattamente così: è andato per chiedere che anche gli inglesi partecipino.

C A L E F F I . Ma lo *speaker* non è il Presidente del Consiglio!

A L B A R E L L O . E allora si smentisce. Ma la realtà è che dopo quei colloqui la questione della forza multilaterale ha fatto un buon passo avanti più di quanto non lo avesse fatto con il Governo Fanfani.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono scritte, pubblicate e stampate: non ha che da procurarsi le dichiarazioni del Presidente Moro; se non ci sono gliele chiedi e il Presidente del Consiglio non avrà difficoltà a fornirgliele.

A L B A R E L L O . Io domando se Schroeder ha detto così oppure no.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Delle conversazioni bilaterali evidentemente ognuno dà una sua interpretazione.

A L B A R E L L O . Ma se non è così lo si smentisce!

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non c'è materia per smentire, perchè la politica del Governo italiano è stata esposta più volte dal Ministro degli affari esteri: l'Italia si riserva piena libertà di decisione su dette proposte concrete e poichè queste dovrebbero prevedere anche dei finanziamenti, è ovvio che il Parlamento deve dare il suo definitivo giudizio. Quindi, su questo problema non resta che attendere il momento in cui ci siano proposte concrete sulle quali il parlamento sarà chiamato a deliberare.

In definitiva, debbo aggiungere che i rapporti tra l'Italia e la stragrande maggioranza dei Paesi del mondo sono buoni e migliorano ogni giorno. Questo vale per gli Stati

con i quali abbiamo rapporti di alleanza, come per tutti gli altri Stati con i quali non abbiamo rapporti particolari in relazione a trattati di alleanza o di amicizia. I nostri rapporti commerciali si sviluppano in modo estremamente favorevole e si sviluppano in modo favorevole anche i rapporti di carattere culturale.

S P A N O . Desidererei sapere, a titolo informativo, quale carattere difensivo potrebbe avere il nostro eventuale intervento in Asia.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È un problema del quale il Governo italiano non è stato interessato, ed è un problema sul quale il Governo italiano non ha alcun programma da sottoporre al Parlamento e sul quale esso debba decidere.

S P A N O . Ma si hanno tuttavia delle idee?

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho già detto prima che gli interessi dell'Italia sono in primo luogo in Europa, in secondo luogo in Africa.

S P A N O . Quindi il Governo accetta il nostro ordine del giorno?

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non l'accetta perchè il problema non esiste.

S P A N O . Del problema non si può discutere perchè non si vuole, come avvenne nel 1949, in sede di ratifica nel Patto Atlantico, per l'ordine del giorno Togliatti sulle basi straniere in Italia.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Patto Atlantico è stato ampiamente discusso e quindi votato dal Parlamento. Quando questo problema verrà portato in Parlamento in forma specifica, il Parlamento ne discuterà.

S P A N O . Noi chiedemmo allora in Parlamento che si dovesse respingere ogni e qualsiasi influenza straniera in

Italia. Allora si rispose che non si poteva accettare l'ordine del giorno perchè il problema non si poneva.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per quanto riguarda in modo particolare lo stato di previsione, io debbo associarmi pienamente alle osservazioni del senatore Jannuzzi sulla insufficienza del bilancio del Ministero degli affari esteri. Ed a questo proposito debbo rilevare che nell'esercizio 1958-59 detto bilancio rappresentava l'1,01 per cento della spesa totale dello Stato; nel 1959-60 lo 0,95 per cento; nel 1960-61 lo 0,92 per cento; nel 1961-62 lo 0,77 per cento; nel 1962-63 lo 0,69 per cento; nell'esercizio in corso appena lo 0,64 per cento. Per la prima volta, nel bilancio attuale, la parte che compete al Ministero degli esteri inverte la sua marcia e aumenta a 0,70 per cento; l'aumento è del tutto insufficiente, ma mi pare che questo stia a dimostrare, se non altro, una inversione di tendenze che ha tuttavia qualche significato.

Comunque questi dati non fanno che avvalorare la constatazione, più volte formulata in sede parlamentare, della carenza dei mezzi finanziari dell'Amministrazione degli affari esteri rispetto alle crescenti esigenze che essa è chiamata a soddisfare a causa del moltiplicarsi dei rapporti internazionali. Indubbiamente, il Ministero sta attraversando un periodo estremamente difficile data appunto la rapida espansione, specie in questi ultimi anni, dei suoi compiti istituzionali.

Si pensi al sorgere ad indipendenza di numerosi Stati ed alla conseguente necessità di creare nuove Rappresentanze diplomatiche; allo svilupparsi di nuove correnti emigratorie, specie verso i vicini paesi europei, ed al sorgere di tutta una serie di problemi, collegati al fenomeno, che richiedono un impegno costante e pronto delle nostre autorità consolari; alla necessità di trovare per i nostri prodotti degli sbocchi sui mercati esteri ed all'ovvia esigenza di rafforzare ed ampliare la nostra rete commerciale; alla opportunità, per il nostro Paese, di apportare il suo contributo all'assistenza tecnica dei paesi in via di sviluppo; alla diffusione, infine, della conoscenza del nostro

patrimonio artistico e culturale, indispensabile tanto ai fini pratici perchè esso costituisce il maggiore attrattivo per gran parte dei nostri ospiti stranieri, quanto in considerazione dei risultati che ne derivano sul piano dell'affratellamento dei popoli.

È chiaro che il nostro paese, per svolgere una politica adeguata ai suoi valori spirituali ed ai suoi interessi materiali, debba essere dotato, in politica estera, di uno strumento modernamente strutturato e di mezzi finanziari sufficienti al raggiungimento delle mete che si prefigge e che sono — lo ripeto ancora — prevalentemente pratiche.

Il Governo si è reso conto che bisogna ormai procedere senza indugio ad una sostanziale riorganizzazione e ad un potenziamento del Ministero degli esteri e della rete delle Rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, ed è per questo che ha presentato in parlamento una legge di delega, la cui discussione avrà inizio nei prossimi giorni.

Frattanto, per quanto concerne il bilancio in discussione, ha cercato di andare incontro, un po' meno restrittivamente di quanto era accaduto l'anno precedente, alle più pressanti esigenze; ma naturalmente si è ben lungi dall'averle soddisfatte.

Date le voci levatesi più volte in Parlamento a deplorare le ristrettezze in cui si dibatte il Ministero degli affari esteri, sono certo che anche quest'anno gli onorevoli colleghi, che seguono in modo particolare le questioni di politica estera, non saranno soddisfatti degli stanziamenti del relativo bilancio. Tuttavia essi vorranno obiettivamente riconoscere che il Governo non poteva fare di più nell'attuale pesante congiuntura.

L'incidenza della spesa del Ministero degli esteri sulla spesa complessiva dello Stato passerà dunque nel prossimo periodo finanziario dallo 0,64 per cento allo 0,70 per cento: si tratta quindi sempre di cifre insignificanti di fronte a quelle di altri problemi di ben diversa portata finanziaria. Si pensi ancora — se vogliamo fare un ulteriore confronto tra l'Amministrazione degli esteri e le altre — che la spesa per il personale degli Esteri incide solo per l'1,10 per cento sulla spesa totale del personale appartenen-

te all'Amministrazione statale; quasi 1.200 miliardi per 19 Ministeri.

Se analizziamo le cifre generali che compongono il bilancio del Ministero degli affari esteri per il periodo 1° luglio 31 dicembre 1964, si rileva una spesa complessiva di quasi 24 miliardi (esattamente lire 23 miliardi 976.067.905): essa corrisponde quasi integralmente a spese effettive, mentre solo 402.180.000 lire rappresentano la parte per movimenti di capitali. Se poi ripartiamo in parte ordinaria e straordinaria le previsioni di parte effettiva del bilancio, si osserva che mentre la prima ammonta a lire 22 miliardi 129.306.525, quella straordinaria è di lire 1.186.359.200.

Passando ai principali settori dell'attività che il Ministero svolge all'estero — a prescindere da quella prevalentemente politico-diplomatica — le cifre stanziare per il prossimo periodo semestrale appaiono tutt'altro che imponenti: circa 3 miliardi e 600 milioni per le relazioni culturali, poco più di 2 miliardi per l'emigrazione e scarsi 400 milioni per la penetrazione economica.

Dalla somma stanziata per il settore delle relazioni culturali con l'estero oltre la metà è rappresentata da spese fisse ed obbligatorie (stipendi, assegni di sede, retribuzioni ed indennità del personale addetto agli Istituti scolastici e culturali italiani all'estero, nonché tutte le altre derivanti da obblighi di legge o da impegni internazionali).

Rimane quindi soltanto un miliardo e mezzo circa di lire col quale si deve far fronte a tutte le altre spese relative alle scuole governative italiane all'estero (manutenzione, spese generali, fitto locali, fornitura di libri, attrezzature e materiali). Oggi noi abbiamo scuole elementari e medie distribuite in 19 sedi in Europa, 12 in Africa, 7 in America e 7 in Asia. Abbiamo poi sussidi alle scuole non governative italiane all'estero e agli istituti di cultura, dei quali ve ne sono 23 in Europa, 5 in Africa, 5 in Asia e 7 in America. Dobbiamo provvedere anche a borse di studio in Italia per stranieri ed italiani provenienti dall'estero; borse di studio all'estero per italiani che vi si recano a scopo di perfezionamento; esposizioni, mostre, manifestazioni artistiche e cul-

turali, missioni archeologiche e scientifiche italiane all'estero; recupero e restituzione dei beni culturali ed artistici asportati durante la guerra.

Oltre che per le considerazioni generali sopra esposte, le esigenze delle relazioni culturali si vanno facendo sempre più gravose per i seguenti motivi specifici:

a) le accresciute necessità delle nostre scuole all'estero, particolarmente per l'assistenza scolastica alle famiglie appartenenti alle numerose collettività dei nostri lavoratori emigrati nei paesi dell'Europa occidentale (Svizzera, Germania, Benelux) e per la conversione resa necessaria di alcuni Istituti tradizionali in Istituti tecnico-professionali, ciò che importa forti spese per impianti, per fornitura di macchinari, strumenti scientifici ed arredamento speciale;

b) la necessità di porre i nostri Istituti di cultura in grado di esercitare ed estendere efficacemente la loro attività;

c) il sensibile aumento dei costi verificatosi tanto in Italia che all'estero, in tutti i settori, dai prezzi dei materiali ai compensi delle prestazioni, alle tariffe dei trasporti, che ha già importato, praticamente, una notevole riduzione delle nostre disponibilità in potere d'acquisto, pregiudicando di conseguenza non soltanto i programmi di espansione delle attività culturali italiane all'estero, ma addirittura il loro mantenimento al livello precedentemente raggiunto.

A proposito di attività che rientrano nel grande quadro delle relazioni culturali, in questo figurano anche gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo sotto forma di borse di studio, non di aiuti per piani di sviluppo che invece sono previsti da una legge speciale per cui abbiamo lo stanziamento di lire 1.300.000.000. Io credo che quando parliamo di attività a favore dei paesi in via di sviluppo, dobbiamo fare uno sforzo per adeguare le linee di azione del nostro Governo alle nuove realtà e ai nuovi bisogni che si sono venuti determinando in questi paesi.

È un problema grave per noi, e ci troviamo in difficoltà, anche nel limite delle disponibilità finanziarie, ad attuare un serio programma di sviluppo delle nostre relazio-

ni, perchè si tratta di mandare tecnici italiani all'estero; e di tecnici italiani che abbiano voglia di andare all'estero se ne trovano pochi. Abbiamo realizzato un interesse sante ed importante accordo con il Congo, per la stazione agricola di Amgambi in cui i belgi avevano 300 funzionari. Il governo congolese ha affidato all'Italia la rimessa in efficienza della stazione agricola di Amgambi, che è la più importante, in Africa, per lo studio dell'agricoltura tropicale. Sono partiti otto tecnici italiani l'altra settimana; ne partiranno altri 15: arriveremo a 25. Vedremo poi come incrementare la nostra presenza perchè riteniamo importante rimettere in funzione questo importante centro di studi dell'agricoltura tropicale che resta uno dei fattori più salienti per lo sviluppo delle zone a monocultura che coprono larga parte del suolo africano.

Anche per quanto riguarda le relazioni culturali, evidentemente bisogna ammodernare i criteri della nostra presenza culturale. Si va facendo strada in chi, come noi, lavora in questo settore, per esempio, una diversa opinione di quella che ha espresso il senatore Jannuzzi per quanto riguarda le scuole. Le scuole, a nostro giudizio, devono essere aumentate laddove c'è emigrazione recente, soprattutto nei Paesi europei dove l'emigrazione è destinata, probabilmente, ad avere dei flussi e reflussi. Noi dobbiamo garantire ai figli dei nostri emigranti di poter studiare ed essere preparati a riprendere il loro posto in suolo italiano. Mentre per quanto riguarda le scuole in altri Paesi, o dove prevediamo che ci sia una stabilizzazione dell'emigrazione, riteniamo più utili le istituire dei corsi di italiano per chi vuol apprendere la lingua italiana, piuttosto che scuole che rendono più difficile l'inserimento diretto nel paese ospitante. Quindi anche una ristrutturazione del complesso degli Istituti scolastici nei paesi non europei credo che si imponga.

Io mi domando, per esempio, quale significato potrebbero avere, oggi, le due modeste scuole a Parigi: dovremmo creare un grande complesso scolastico a livello scientifico assai elevato, che significa una presenza culturale, ma andare a istituire un asilo

e una scuola media che in realtà serve solo per i figli dei nostri funzionari, è un servizio che mi pare non debba rientrare nei compiti del Ministero degli esteri.

J A N N U Z Z I . Io non devo essere stato molto chiaro: ho detto che il problema della cultura all'estero non consiste soltanto nella istituzione di scuole, ma è un problema di diffusione della nostra cultura.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Chiedo scusa, non avevo ben compreso l'intervento del senatore Jannuzzi.

Così, anche per quanto riguarda le attività culturali; esse devono intendersi in modo diverso a seconda che si considerano i paesi con i quali i nostri uomini di cultura hanno permanenti e spontanei rapporti tramite Università e organismi vari. Questo vale per l'Europa, gli Stati Uniti d'America, e per molti altri paesi. Per i paesi africani, invece, la diffusione della cultura italiana va concepita in modo diverso. Si tratta anche là di differenziare l'attività degli istituti culturali, ed in questo senso il Ministero sta provvedendo.

Per quanto riguarda il campo dell'emigrazione, si pensi al notevole impegno organizzativo che richiede un'appena adeguata tutela ed assistenza ai nostri connazionali emigrati: quasi un milione di essi concentrati nelle sole Svizzera e Germania ed i restanti 4 milioni e mezzo sparsi per il mondo. I sacrifici finanziari sostenuti dal Paese in questo campo traggono origine da un preciso dovere morale; ciò non toglie che, se dobbiamo perseguire una politica emigratoria, ne traiamo anche dei vantaggi tra i quali principalmente ricordiamo:

a) un maggiore equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro sul mercato interno;

b) un notevole afflusso di valuta estera, che entra sotto forma di rimesse degli emigrati alle loro famiglie e che supera i 400 miliardi all'anno;

c) un ragguardevole gettito di proventi consolari dell'ordine di varie centinaia di milioni, versati dai datori di lavoro stranieri, tra i quali primeggiano gli svizzeri, per la

vidimazione dei contratti di lavoro presso gli Uffici consolari.

Quanto agli scarsi 400 milioni per i servizi commerciali all'estero, per il potenziamento dell'azione di penetrazione economica, per l'informazione e la propaganda, per le indagini e le raccolte di documenti di carattere economico, per la tenuta di schedari commerciali e la rapida trasmissione di notizie e capitoli per aste, appalti e gare per forniture, per l'incremento di attività di missioni economiche e commerciali, essi non corrispondono certo alle necessità di espansione all'estero della nostra produzione specialmente industriale. Debbo anzi aggiungere che la nostra azione all'estero in questo campo incontrerà prossimamente molti ostacoli per l'insufficienza delle maggiori assegnazioni a favore dei capitoli 62, 63 e 64; con queste si sarebbero dovuti finanziare programmi che avrebbero comportato maggiori spese rispettivamente per 120, 15 e 50 milioni; invece esse sono state ridimensionate riducendo i maggiori oneri rispettivamente a 60, 10 e 30 milioni.

È appena il caso di sottolineare l'importanza che, in un momento di sfavorevole andamento della bilancia commerciale, assumono queste possibili iniziative. È pertanto negli intendimenti del Governo di affrontare il problema con una più organica ed efficace azione in questo settore, cui si dovrà indubbiamente dedicare un maggiore sforzo finanziario, nel prossimo esercizio 1965.

Anche a questo proposito è stato sollevato, in questa sede, un problema che è presente al Ministero degli affari esteri: la necessità di un maggiore coordinamento tra i vari Ministeri che si occupano di problemi economici, perchè la politica estera economica del Paese è fatta ormai da molti Ministeri, da quello del Tesoro, a quello del Commercio con l'estero, dal Ministero degli affari esteri a quello dell'agricoltura, e ciascuno per il proprio settore, e non sempre tutta questa attività è sufficientemente coordinata, per cui ci troviamo, all'estero, con una sovrapposizione di iniziative per esempio da parte dell'E.N.I.T. per quanto riguarda lo sviluppo turistico, da parte del Commercio estero o dell'I.C.E. non sufficientemente

coordinate tra loro. È un problema di difficile soluzione, ma il Ministro degli esteri ha chiesto ed ottenuto dalla Presidenza del Consiglio di istituire un Comitato di coordinamento tra tutte queste varie attività, e ci auguriamo che si arrivi a una soluzione.

C E S C H I . È un male ormai cronico; non so che cosa si possa fare.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sempre da un punto di vista generale, si può anche rilevare come le difficoltà in cui si dibatte il Ministero degli esteri siano in un certo senso aggravate dalla struttura del suo bilancio, caratterizzato dalla larga parte in esso riservata alle spese fisse ed obbligatorie, rispetto a quelle discrezionali. Questo fenomeno determina una notevole rigidità del bilancio stesso, tanto più dannosa se si tiene presente il ritmo con il quale si stanno sviluppando i rapporti bilaterali e multilaterali fra gli Stati. Valgano ad illustrare l'insufficienza di taluni capitoli di spesa discrezionale relativi alla categoria delle spese di ufficio, i seguenti esempi:

a) il capitolo 67, che comprende gli oneri per la manutenzione, l'arredamento e tutte le altre spese occorrenti al funzionamento di circa 280 sedi all'estero, prevede una spesa di lire 387.500.000, essendosi dovuto decurtare di 75 milioni la richiesta di variazione proposta dal Ministero. Esso appare quindi notevolmente inferiore alle più strette necessità, dato l'effettivo, incessante aumento in tutto il mondo del costo della manutenzione, sia ordinaria che straordinaria, degli stabili, nonchè delle altre voci di spese facenti carico sul capitolo stesso;

b) le stesse considerazioni valgono per il capitolo 68, relativo alle spese di cancelleria, illuminazione riscaldamento: si pensi, in particolare, all'inarrestabile, costante aumento del costo dei servizi, dei canoni dell'energia elettrica, dei combustibili, eccetera;

c) lo stanziamento del capitolo 70, relativo alle spese di posta, telegrafo, telefono e trasporti all'estero, anche se presenta un incremento rispetto all'esercizio precedente,

resta da anni insufficiente di fronte agli aumenti verificatisi in tutti i Paesi del mondo nelle tariffe postali, telegrafiche e telefoniche; a tutto ciò si aggiunge l'accresciuto numero di rappresentanze all'estero.

I fatti testè citati hanno un valore puramente esemplificativo. Del resto, sempre limitando le nostre considerazioni all'ambito della spesa discrezionale, vien fatto di rilevare che nei confronti di detta spesa è difficile talvolta fare previsioni anche approssimative. Valga, come esempio, il capitolo delle missioni all'estero, sul quale gravano anche — è bene precisarlo — le missioni del personale appartenente a tutte le altre Amministrazioni. Il Ministero degli esteri è stato costretto ad elevare a regola il sistema di ridurre drasticamente — a volte al di là di quanto sarebbe effettivamente opportuno — il numero dei partecipanti alle missioni stesse.

Le considerazioni relative all'insufficienza di taluni capitoli ed alla necessità di mantenere una certa elasticità nella determinazione dei relativi stanziamenti vale anche per il capitolo degli assegni di sede, il cui fabbisogno è in continua espansione, data la necessità di adeguare il trattamento economico del personale — ciò che avviene sempre in modo incompiuto e tardivo — al costo della vita che in tutti i Paesi del mondo cresce in forma più o meno costante. Potrei citare l'esempio dei nostri insegnanti in Libia che sono pagati in sterline. Però, la sterlina libica che ha un valore teorico di 1800 lire, in realtà non vale più di mille lire. Avevamo insegnanti che prendevano intorno a 25 sterline al mese e dal 1° luglio di questo anno abbiamo aumentato notevolmente gli stipendi. Le scuole libiche rappresentano un grosso impegno per noi, in quanto abbiamo circa 7 mila allievi che le frequentano.

La circostanza relativa al trattamento economico del personale è anche fonte di vive preoccupazioni per quanto concerne il capitolo 89, relativo alle retribuzioni al personale addetto alle istituzioni scolastiche e culturali all'estero con un cosiddetto « incarico locale » per il quale si sono potuti stanziare per il periodo in discussione soltanto

360 milioni di lire, mentre il fabbisogno semestrale era stato calcolato in circa 400 milioni.

Al dilatarsi della spesa discrezionale dovrebbe fare riscontro la necessità di un ridimensionamento degli organi del Ministero degli esteri con un conseguente aumento dei capitoli di spesa fissa e obbligatoria.

Il perseguimento di una politica consona agli effettivi interessi dell'Italia nel campo internazionale presuppone uno strumento modernamente concepito. Ora, gli organici attuali del Ministero degli esteri sono rimasti pressochè identici a quelli dell'anteguerra: presso le 96 Rappresentanze diplomatiche e i 131 Uffici consolari di prima categoria, nonchè presso l'Amministrazione centrale prestano servizio soltanto 4.500 unità circa, delle quali appena 795 appartenenti alle carriere direttive.

Come è già stato più volte rilevato in Parlamento dai relatori sul bilancio del Ministero degli esteri, la carenza del personale è particolarmente sensibile in Africa, ove in molti Paesi la presenza del rappresentante dell'Italia è ridotta ad avere un valore più che altro simbolico; senza parlare poi degli accreditamenti di vari Capi Missione in più capitali distanti tra di loro centinaia di chilometri. La carenza è anche forte nelle sedi consolari site in Paesi europei verso i quali si sono dirette prevalentemente le nostre correnti emigratorie in questi ultimi tempi.

Questi casi rappresentano soltanto l'aspetto più appariscente del fenomeno lamentato; ma chi lo conosce più da vicino può affermare che esso è di una portata ben più ampia, giacchè non investe solo determinati settori geografici, ma la nostra rete diplomatica, consolare e commerciale. Attualmente, l'Amministrazione degli esteri non solo non riesce a provvedere all'invio di personale all'estero là dove esso scarseggia, ma è costretta addirittura a ridurre il personale in servizio presso molte Rappresentanze diplomatiche e consolari per soddisfare esigenze comparativamente più urgenti di altre Rappresentanze e perfino dello stesso Ministero.

Siamo ormai giunti ad un punto che oserai definire di rottura. Gli sforzi ed i sacrifici finora compiuti dall'Amministrazione de-

gli esteri, per sopperire con organici e mezzi inadeguati alle inderogabili necessità del Paese sul piano internazionale, non sono ulteriormente sostenibili. Con la richiesta di emanare norme delegate, l'Amministrazione si propone di regolamentare in forma più adeguata ai tempi le sue strutture, di riassettare le carriere, di ampliare i ruoli e di meglio qualificare il personale.

L'Amministrazione degli esteri ha bisogno di disporre di un maggior numero di elementi tanto nelle carriere direttive, quanto nelle altre; deve poter dare al suo personale una migliore preparazione professionale e strumenti di lavoro adeguati; deve anche essere messa in grado, per raggiungere questi obiettivi, di offrire un trattamento adeguato alle qualificazioni richieste ed alle rinunce imposte al personale stesso ed alle loro famiglie da un servizio che non si presta più — come accadeva in altri tempi — prevalentemente in grandi città di Paesi pienamente sviluppati, ma, al contrario, nella maggioranza dei casi, in Paesi, ambienti e climi che comportano spesso non lievi sacrifici morali e materiali

P R E S I D E N T E . Invito il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri a manifestare il suo parere sugli ordini del giorno che sono stati presentati e dei quali do lettura:

Il Senato,

convinto che un rigoroso e coerente impegno per un disarmo effettivo si debba necessariamente accompagnare agli sforzi di una politica distensiva per la soluzione pacifica dei più acuti problemi internazionali;

affermando che non vi può essere volontà politica di disarmo che non parta da un arresto di ogni corsa agli armamenti, e dal rifiuto di accrescere e di estendere gli apparati militari esistenti;

ritenendo che il dovere di attenersi a questa linea incomba principalmente agli Stati di fronte a iniziative e programmi di nuovi obblighi militari;

considerando che il progetto per una forza atomica multilaterale della N.A.T.O. costituisce la più palese e radicale contraddizione a questi principi e a queste direttive, e ne distruggerebbe, se attuato, ogni contenuto e ogni reale efficacia;

misurando l'estrema gravità dell'accesso alle armi termonucleari che verrebbe così aperto alla Repubblica federale tedesca, il totale e definitivo capovolgimento che ne deriverebbe anche degli ultimi residui della grande alleanza democratica che sconfisse il fascismo e il nazismo, e le disastrose conseguenze di tutto ciò sull'attuale equilibrio internazionale;

constatando che un tale progetto, a non molta distanza ormai dalla scadenza del Trattato ventennale del Nord Atlantico, si pone altresì in contrasto con le stesse esigenze e forze sempre più palesi e pressanti che spingono, dall'interno stesso dell'area del Patto, a una profonda revisione dei presupposti e delle basi su cui il Patto fu stipulato;

impegna il Governo a negare esplicitamente la propria adesione ad ogni prosecuzione di cosiddetti studi e di qualsiasi attività volti a una qualunque ipotesi di realizzazione di una forza atomica multilaterale della N.A.T.O.;

a intraprendere invece precise iniziative, e a dare tutto il suo appoggio a quelle che si sono già concretate in proposte, per la creazione negoziata di zone europee di disarmo nucleare e di progressivo disimpegno militare, con particolare riguardo all'area mediterranea, in cui si trovano direttamente investite la sicurezza e la stessa fisica sopravvivenza del nostro paese, che invece una forza atomica multilaterale della N.A.T.O. renderebbe immediato bersaglio dei più repentini e catastrofici atti di una deprecabile crisi bellica internazionale.

BARTESAGHI, MENCARAGLIA, SCOCCIMARRO, VALENZI, SPANO, BUFALINI

Il Senato,

convinto che nessun passo decisivo può essere compiuto sulla via del disarmo e della distensione se i più acuti motivi di contrasto internazionale non vengono affrontati con la precisa volontà di giungere a soluzio-

ni concordate nel più assoluto rispetto della indipendenza e della parità di diritti di tutte le nazioni;

preoccupato degli sviluppi della situazione nel Viet Nam e vivamente allarmato dal deprecabile tentativo compiuto dagli Stati Uniti per coinvolgere i loro alleati della N.A.T.O. in una azione politica e militare nel Sud-Est Asiatico dalla quale potrebbe persino scaturire una guerra mondiale;

considerato che l'Italia non può lasciarsi trascinare a un qualsiasi illecito intervento negli affari interni di uno Stato in nessuna parte del mondo e tanto meno in una zona così lontana dai suoi interessi,

impegna il Governo a respingere qualsiasi sollecitazione ad appoggiare l'illecito e provocatorio intervento degli Stati Uniti nel Viet Nam e in qualsiasi altra parte della penisola indocinese.

SPANO, BARTESAGHI, MENCARAGLIA,
BUFALINI, SCOCCIMARRO, VALENZI

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho già esposto la mia opinione sugli ordini del giorno durante il mio discorso. Il Governo non li può accettare. Desidero però assicurare i colleghi della Commissione che non è stata fatta alcuna richiesta all'Italia relativa ad interventi nel Vietnam del Sud. È un problema che, allo stato attuale delle cose, non esiste per il nostro Paese.

P R E S I D E N T E . Esaurito l'esame degli ordini del giorno, passiamo a quello degli articoli del disegno di legge n. 502, relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri e della Tabella n. 5.

(Senza discussione sono approvati gli articoli 30, 31 e 32 e la Tabella n. 5).

I relatori del disegno di legge sono invitati a tener conto delle decisioni della Commissione nella stesura della relazione per la Assemblea.

* * *

— **Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa (Tab. n. 11).**

P R E S I D E N T E . Segue all'ordine del giorno l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa e della Tabella n. 11.

B O N A L D I . Ancora una volta ci si trova dinanzi ad un bilancio provvisorio, un bilancio che, sia pure per ragioni tecniche inerenti alla riforma della decorrenza del bilancio statale, non può affatto essere rappresentativo della politica che il Governo intende seguire nei vari settori della sua attività. Per di più, la ristrettezza del tempo a disposizione per la discussione ed approvazione di questo bilancio semestrale ha imposto dei tempi che non hanno permesso, anche per l'altro imponente lavoro che il Senato è stato chiamato a svolgere, un'analisi approfondita delle varie voci di bilancio.

Tanto più questo vale per il delicato settore della difesa nazionale nel quale per lungo tempo si è andati avanti senza un chiaro indirizzo, senza una politica fattiva. Lo abbiamo già rilevato l'anno scorso: la spesa sostenuta dallo Stato per la difesa non solo è sproorzionata alle effettive esigenze, ma ha avuto anche un andamento irregolare rispetto all'insieme della spesa statale. Infatti, mentre nel 1957-58 la spesa destinata alla difesa rispetto al totale della spesa statale rappresentava il 20 per cento, tale percentuale era scesa al 14,4 per cento nell'esercizio passato.

Oggi, con il bilancio in esame, si registra un lieve miglioramento; infatti, la spesa effettiva dello stato di previsione della spesa rappresenta il 16,9 per cento della spesa totale. Tuttavia, se si guarda il bilancio ad esercizio intero già predisposto e poi ritirato, noi vediamo che la spesa per la difesa rappresentava il 16,2 per cento della spesa totale.

È questo da considerarsi un miglioramento effettivo, un mutamento nella politica dell'attuale Governo di centro-sinistra nei confronti della difesa nazionale?

Sebbene desiderabile, non sembra che l'attuale bilancio si scosti dalla normale *routine* che ormai da anni caratterizza la spesa destinata alla difesa. In effetti, il maggior peso del bilancio della difesa sulla spesa totale dello Stato è determinato soprattutto dal peso che ha sul bilancio stesso la spesa relativa al personale. I vari provvedimenti emanati per migliorare il trattamento economico del personale, pur non risolvendo il gravoso problema di assicurare un'equa retribuzione al personale militare hanno inciso sull'ammontare complessivo della spesa della difesa e quindi hanno elevato la percentuale che essa rappresenta nel bilancio statale. Ciò è confermato dal fatto che, se si rapporta la spesa prevista dal bilancio in esame per sei mesi alla spesa di un esercizio completo, si vede chiaramente come gli incrementi rispetto all'esercizio precedente siano molto più forti per le spese relative al personale che non per quelle destinate ai servizi.

Infatti, mentre le spese per il personale hanno subito rispetto all'anno precedente un incremento del 27,1 per cento, quelle per i servizi hanno registrato solo un incremento dello 11,8 per cento. Non solo, ma nell'ambito delle spese per il personale si è avuto un incremento maggiore per le spese relative ai trattamenti di quiescenza (34,1 per cento) rispetto a quello registrato dalle spese per il personale in attività di servizio (24,4 per cento).

Di conseguenza, se si è provveduto a qualche ritocco nella retribuzione del personale in servizio ed in quiescenza al mutato costo della vita, si sono lasciati insoluti tutti i problemi, sia quelli riguardanti il personale, sia quelli riguardanti il potenziamento dei mezzi a disposizione delle forze armate che sono stati più volte prospettati.

Come è noto, i sempre nuovi perfezionamenti tecnici rendono necessario un rapido aggiornamento dei mezzi. Non solo, ma i sempre più perfetti mezzi tecnici richiedono imponenti mezzi finanziari e rilevanti somme vengono stanziare sia da Paesi occidentali, sia da Paesi orientali per dotare le loro forze armate dei più moderni ritrovati bellici.

Noi certamente non intendiamo gareggiare in questo campo con gli altri Paesi ben consapevoli delle limitatezze delle nostre risorse e dei vari complessi problemi che con esse si debbono affrontare soprattutto per assicurare un sempre più elevato sviluppo economico e sociale. Ed appunto consapevoli della impossibilità di difendere da soli la nostra pace e la nostra sicurezza siamo inseriti in un sistema difensivo, il quale, difendendo gli interessi e i valori del mondo occidentale, difende i nostri stessi valori e interessi.

Tutto ciò, tuttavia, non ci esime dal dedicare tutta la nostra attenzione e tutti i mezzi necessari possibili al potenziamento della nostra difesa, sia per mantenere gli impegni derivanti dalla alleanza, sia per assicurare, sia pure col minimo dispendio di mezzi finanziari, un efficiente grado di sicurezza al nostro Paese. E per far ciò, occorre dotare le nostre forze armate di mezzi moderni e efficienti. Viceversa, se consideriamo lo stato attuale delle nostre forze armate, dobbiamo constatare scarsità e arretratezza di mezzi. I programmi di ammodernamento vengono ridotti all'indispensabile e pure questi procedono con estrema lentezza per l'insufficienza dei mezzi a disposizione.

Il nostro esercito manca di mezzi meccanici e bellici moderni, l'aviazione è dotata in gran parte di veicoli superati; la marina non ha nemmeno la metà del tonnellaggio operativo ritenuto indispensabile ai soli fini della difesa delle coste e del Mediterraneo e molte unità sono inefficienti.

Questa è la situazione delle nostre forze armate, e non è una novità. Da tempo ormai si vanno additando le deficienze della nostra difesa e si invocano provvedimenti atti ad evitare uno scadimento delle nostre possibilità difensive. Basta dare uno sguardo alla discussione sul bilancio della difesa degli anni precedenti per accorgersi che si vengono a ripetere sempre le stesse cose. E ciò accade non certo per amore della monotonia o per un mancato riconoscimento di quanto è stato fatto; ma semplicemente perchè ogni anno ci si trova di fronte alla stessa situazione dell'anno precedente.

Il Ministro delle difesa in carica si dimostra quasi sempre comprensivo dei problemi che vengono prospettati, ma poi, in sede governativa non viene fatto nulla per affrontarli e risolverli.

I programmi già varati vanno avanti con lentezza esasperante e, stando allo stato attuale delle cose, e soprattutto agli stanziamenti di bilancio, tutto lascia supporre che la *routine* continuerà così ancora per molto tempo.

Si è parlato lo scorso anno, durante la discussione del bilancio in corso, della necessità di affrontare una legge navale, onde permettere alla marina militare di raggiungere nel giro di pochi anni il traguardo delle 200 mila tonnellate di naviglio operativo altrimenti irraggiungibile, ma nulla è stato fatto. Si è parlato anche di acceleramento dei programmi per l'ammodernamento dei mezzi sia dell'esercito che dell'aviazione, ma anche qui poco è stato fatto. Come si vede, i problemi che ci stanno di fronte oggi sono gli stessi che si erano presentati durante la discussione del bilancio precedente.

Il Governo non mostra di accorgersi che il problema del potenziamento e dell'ammodernamento dei mezzi a disposizione delle nostre forze armate è di capitale importanza per mantenere intatta e rendere più efficiente la nostra struttura difensiva.

All'inizio abbiamo rilevato la sproporzione tra spese per il personale e spese di funzionamento e come l'attuale maggiore incidenza della spesa per la difesa nel complesso della spesa statale derivi in gran parte da questa sproporzione, dati gli adeguamenti operati al personale. Ciò tuttavia non significa che non esista e non sia particolarmente grave il problema del personale.

In un bilancio così sacrificato come è quello della difesa, la forte incidenza della spesa del personale non significa affatto che il personale stesso sia sufficiente e che goda di una giusta remunerazione.

Inoltre, sul bilancio della difesa grava anche il trattamento economico del personale in quiescenza. Se si ha riguardo solo al personale in attività di servizio, l'incidenza della spesa ad esso relativa sul totale scende dal 53 per cento al 37 per cento, mentre in-

fine, se si ha riguardo solo alla spesa per il personale militare, l'incidenza è solo del 26 per cento sul totale della spesa per la difesa.

Il trattamento economico del personale civile e militare dipendente dal Ministero della difesa è inadeguato ai compiti e alla carriera del personale stesso. È vero che si sta procedendo ad un approfondito studio per il riordino sia dell'ordinamento che del trattamento di tutto il personale dipendente dallo Stato, ma, a parte la lentezza con cui procedono i lavori, è dubbio che i problemi del personale militare possano essere risolti affrontando i problemi generali della pubblica amministrazione. I problemi delle carriere militari sono particolari e non paragonabili o assimilabili con quelli dell'altro personale della pubblica amministrazione.

Le stesse carriere militari sono ordinate in relazione alle esigenze funzionali delle forze armate e pertanto anche le retribuzioni debbono tener conto del loro anomalo svolgimento.

Per avere un'idea dello svolgimento della carriera tra militari e civili, basta ricordare come sia breve per molti ufficiali la carriera militare (il 20 per cento di essi deve abbandonare la carriera a 52 anni col grado di capitano) e il ritardo con cui si svolge la loro carriera per cui si ha che un ufficiale raggiunge il grado di generale di brigata con sedici anni di ritardo rispetto al raggiungimento da parte dell'impiegato civile del grado di direttore di divisione.

Inoltre bisogna tener conto dei sacrifici e degli obblighi imposti ai militari. È inutile qui richiamare la differenza di obblighi e di sacrifici richiesti ai militari rispetto agli altri dipendenti statali. La disciplina, i facili e i frequenti cambiamenti di sede e gli altri sacrifici che richiede l'esercizio della professione militare sono noti a tutti. L'insieme di queste caratteristiche che distinguono le carriere militari da quelle civili impongono ordinamenti e trattamenti economici differenti.

Inoltre, il problema del trattamento economico del personale militare è un problema che va affrontato con estrema urgenza, sia per ridare dignità e prestigio alle forze

armate, sia per assicurare l'afflusso alla carriera militare di nuovo personale.

È ormai da qualche tempo che si va registrando una sempre minore partecipazione a concorsi statali in genere. Ma tale diserzione è addirittura preoccupante nelle carriere militari. La scarsa partecipazione ai concorsi provoca non solo una sempre maggiore difficoltà nel coprire i posti, ma anche uno scadimento qualitativo che può essere pericoloso per la stessa efficienza delle forze armate.

Inoltre, l'inadeguato trattamento economico provoca anche abbandoni della carriera militare che sono doppiamente dannosi per l'amministrazione della difesa: e ciò in quanto si perdono in genere persone qualificate e per le quali l'amministrazione ha speso e investito anche mezzi finanziari. Ora, anche questa dispersione di valori e di mezzi finanziari potrebbe in gran parte essere evitata con un più equo trattamento economico.

Un altro problema a cui sembra non venga data un'adeguata attenzione è quello che riguarda l'addestramento.

E chiaro che l'evoluzione tecnica dei mezzi bellici che attualmente vengono impiegati richiede un sempre più perfetto addestramento degli uomini chiamati ad usarli.

Ora, bisogna essere certi che questo addestramento sia efficiente perchè altrimenti sarebbero inutili i mezzi, anche finanziari, impiegati dalla difesa e sarebbero inutili i sacrifici cui sono chiamati i cittadini.

Noi ci auguriamo che nessuna prova concreta ci attenda, ma se per disgrazia dovesse accadere, l'addestramento che si sarà saputo impartire si dimostrerebbe di vitale importanza.

Molti sarebbero ancora i problemi da trattare, tuttavia ci auguriamo di aver richiamato l'attenzione sui maggiori e di avere indicato la limitatezza del bilancio in esame.

Il fatto è che questo Governo si dimostra sempre più incapace di interpretare le vere necessità del Paese e di attuare una politica aderente a tale necessità. In molti campi il Governo mostra incapacità e assenteismo, ma in questo dimostra di non avere alcuna

politica precisa. Il bilancio in esame ne è la prova.

P I A S E N T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi per tradizione e, del resto, per la logica stessa dei fatti, consideriamo che la tematica di fondo della politica militare del Paese è assorbita — e almeno in gran parte esaurita — nella discussione di politica estera.

Io rammento di avere avuto già l'onore, in passate relazioni al bilancio del Ministero della difesa, di notare come non sempre un'impostazione finanziaria del bilancio della difesa di uno Stato possa essere indicativa, da sola, degli orientamenti di politica estera; e citavo, fra i Paesi più vicini alle nostre frontiere, uno animato da intendimenti pacifici e neutrali il quale investe per la sua difesa quelle somme enormi che conosciamo (mi riferisco alla Svizzera) ed un altro la cui politica, nei nostri confronti, almeno fino a ieri, non era nè benevola nè pacifica, che si appoggiava ad un bilancio della difesa estremamente esiguo (alludo all'Austria).

Il bilancio della difesa, quindi, è solo una delle voci che contribuiscono a dare la dimostrazione degli orientamenti di fondo di un Paese in ordine ai problemi di politica internazionale. Non va dimenticato che noi, con l'adesione al Patto atlantico, rivelatosi da tanti anni strumento di pace, con l'intendimento di cooperare con chiarezza e lealtà nell'ambito della Nato, con una saggia impostazione, sia pure in termini modesti di spesa, abbiamo praticamente dato la prova che, per quanto è in nostro potere, facciamo ogni sforzo per la difesa della pace.

Il bilancio che abbiamo di fronte ci presenta in termini percentuali l'impostazione fondamentale dei passati bilanci. Potremmo dire — e concordo e discordo anche con quanto ha detto poc'anzi il collega Bonaldi — che le cifre qui indicate per i servizi ci mostrano che si segue ancora una via di economie, una via di non larghissime spese. Noi dobbiamo altresì tener conto (dirò poi qualche cifra in percentuale più indicativa) anche degli aumenti continui del costo della vita, in ordine, sia ai prodotti dell'industria,

che all'alimentazione stessa del soldato: qui, circa in un anno, siamo passati da quota 475 a quota 530. Se poi consideriamo le voci principali che compongono il vestiario del soldato, dal 1962 al 1964 l'aumento medio oscilla tra il 15 e il 20 per cento.

Si tratta di cifre che vanno meditate, anche perchè spiegano come dagli 886 miliardi dello scorso anno si è passati ad un bilancio semestrale di 541 miliardi, con un equivalente annuo superiore ai mille miliardi.

Aumenti del costo della vita, dunque, ai quali devono essere aggiunti gli aumenti derivanti dalla riduzione della ferma. Io ebbi già l'onore, lo scorso anno, di illustrare nella relazione al bilancio quali ne fossero le conseguenze economiche. Proprio ieri, a proposito, leggevo in un giornale che tale riduzione comporterebbe invece un risparmio di 300 miliardi di lire! A parte l'assurdità di voler ad ogni costo trarre conseguenze così positive dalla riduzione del periodo di leva, appare evidente come la cifra indicata non abbia alcun fondamento di serietà.

Lo stato di previsione per il secondo semestre 1964 ammonta, come dicevo poc'anzi, a 541 miliardi (tralascio le cifre decimali), di cui 28 miliardi per esigenze comuni, 262 miliardi per l'Esercito, 86 miliardi per la Marina, 109 per l'Aeronautica, 55 per l'Arma dei carabinieri. Come si può constatare, la ripartizione tra le varie Armi è all'incirca la medesima dei passati bilanci.

L'Aeronautica civile non figura più, se non per spese di servizi d'assistenza al volo con 500 milioni.

È vero d'altra parte ciò che diceva poco fa il senatore Bonaldi, che cioè le spese per il personale ammontano al 62 per cento del complesso, mentre quelle per i servizi giungono appena al 38 per cento; e non si deve dimenticare che sono proprio le spese per i servizi quelle che indicano ciò che effettivamente si spende per l'ammodernamento ed il miglioramento dei mezzi. Le spese extra istituzionali sono arrivate al livello del 17,80 per cento, cosicché le spese militari vere e proprie rappresentano l'82,20 per cento.

Un altro dato che può giovare, come dicevo inizialmente, a dimostrare quali siano gli intendimenti del nostro Paese in ordine ai

grossi problemi della politica estera, può essere fornito dal rapporto fra le spese per la difesa e le spese complessive dello Stato.

Dal 1959-60 al 1963-64, siamo passati esattamente dal 16,54 per cento al 14,47 per cento. D'altra parte — e ciò che sto per dire potrebbe sembrare contraddittorio almeno apparentemente a chi esamini superficialmente le cose — si deve registrare un incremento da 886 miliardi a 1.057 miliardi, considerando l'arco di 12 mesi. Donde viene tale aumento? Onorevoli colleghi, esso è dovuto a tutte quelle leggi da poco votate, che riguardano esclusivamente il trattamento economico del personale militare. Le potrei enumerare ad una ad una, ma ritengo non sia necessario. Voglio soltanto ricordare che si tratta di leggi aventi ad oggetto miglioramenti nello stato degli ufficiali dei sottufficiali, dei magistrati militari, e via dicendo. Sono sicuro pertanto che non vi sarà una discussione polemica in ordine a tale aumento di bilancio, che, ripeto, non va a vantaggio delle spese per i servizi, ma di quelle per il personale.

Se dunque, sulla base di tali cifre, che evidentemente non sono altissime, dovessimo fare un esame di ciò che di positivo si è fin qui attuato nell'ambito delle Forze armate, ritengo che dovremmo concludere che molti problemi sono stati felicemente risolti. A tale proposito, ritengo che il senatore Bonaldi si sia espresso un po' troppo pessimisticamente. Non è del tutto esatto, ad esempio, che l'Aviazione sia in attesa di un totale rinnovamento. Debbo anzi far notare che è in corso la dotazione dei nuovi caccia super-sonici « F 104 »; che è in avanzato stato di studio la valorizzazione e la modifica del « Fiat G 91 » per trasformarlo in apparecchio a decollo corto o a decollo verticale; che è pure in stato avanzato lo studio di un aereo leggero ad uso delle Forze armate. Si può concludere ricordando che il settore dei caccia italiani si trova su una linea modernissima e capace — ragionevolmente — di resistere a lungo all'usura del tempo.

Per quanto riguarda l'Esercito, è ormai avviatissima la dotazione alla Fanteria dei mezzi cingolati « M. 113 », mentre nel settore delle armi di reparto e individuali abbia-

mo fatto molta strada, sicchè le nostre divisioni sono sempre più ampiamente fornite di mezzi effettivamente moderni.

Certamente molta strada è ancora da compiere, specialmente — se le mie cognizioni non sono del tutto inesatte — nel campo della Marina. In tale settore, infatti, incidono non soltanto gli oneri e le spese di carattere unitario a tutti note, ma si registra un sempre più rapido invecchiamento di tutti i mezzi che ci furono forniti dagli Stati Uniti fino al 1947-48. Se pensiamo quale è il costo attuale in termini monetari di un sommergibile, di un caccia o di una nave lanciamissili, ci rendiamo conto che la Marina ha ragione di attendere qualcosa di più, giacchè i suoi problemi si esprimono con cifre dell'ordine di parecchie decine di miliardi. D'altra parte vi è anche un'esigenza di « rapporto di copertura » fra naviglio militare e naviglio mercantile; esso, per il nostro Paese, è sceso a limiti che non possono continuare.

A parte tutto ciò, i problemi che si devono ora affrontare con il massimo impegno — e l'onorevole Ministro della difesa li ha già posti sul tappeto — riguardano i sottufficiali; si tratta della questione degli emolumenti, ma soprattutto dell'esigenza di una adeguata prospettiva di carriera che conferisca una certa sicurezza — anzi, una « sicura sicurezza », se così si può dire — a coloro che intraprendono quella carriera. Riguardano gli specialisti; le Forze armate italiane sono oggi fornite di mezzi costosissimi, talchè non si può pensare che vi accudiscano elementi non opportunamente preparati. Bisogna però risolvere la questione del loro trattamento economico. Un passo avanti a tale riguardo è già stato fatto con la legge relativa agli operai specializzati, e noi pensiamo che con essa il problema possa essere risolto in modo concreto e positivo.

La questione del trattamento economico degli ufficiali, poi, mi trova perfettamente consenziente. Lo sviluppo della loro carriera, infatti, si svolge in un arco di tempo talmente limitato che non è possibile prendere, per il trattamento economico, i parametri della corrispondente carriera dei civili. Né si deve dimenticare, poi, che questi ultimi

non si trovano di fronte a tutti i disagi di vita e gli oneri caratteristici del personale militare, che anche qui sono stati ricordati. Ritengo logico pertanto che, quando si affronterà il problema della comparazione fra personale civile e militare, in ordine alla riforma dell'Amministrazione, gli emolumenti del personale militare dovranno essere stabiliti al di sopra dello *standard* di quello civile.

Un altro punto significativamente positivo che si deve registrare rispetto allo scorso anno, è costituito dalla nuova legge sul reclutamento. Si tratta di un provvedimento che ha davvero meritato ogni nostra attenzione e, direi, anche ogni nostra fatica. Si deve riconoscere che le osservazioni più generali e sensate che furono fatte circa gli inconvenienti del reclutamento passato, sono state accolte, sicchè la nuova legge mi pare validissima.

Vi è una più delicata questione connessa con il reclutamento e l'addestramento. Essa evidentemente non riguarda il legislatore o il Ministro, quanto piuttosto le capacità educative e formative degli ufficiali addetti ai C.A.R. e ai reparti. Io l'ho indicata nei miei appunti con la semplice dizione di « vita di caserma ». Onorevoli colleghi, la questione della durata della ferma militare è ormai superata, ed è prevedibile che nel giro di 15 mesi i giovani possano essere sufficientemente addestrati.

Ciò che interessa è che la vita di caserma, anche nell'ambito di tale ridotto periodo, non sia una vita di noia, di sopportazione, in un ambiente ostile e freddo. Noi vogliamo sperare che gli ufficiali si dimostrino veramente degli educatori, e non tralascino occasione per rendere il soldato consapevole che il suo impiego vale a qualcosa, valorizzandone le capacità e le attitudini.

Purtroppo oggi ancora si devono registrare inconvenienti che è auspicabile possano essere in futuro eliminati. Il periodo del servizio militare dovrebbe veramente servire alla completa formazione del giovane, anche se questi non potrà non rammaricarsi per i mesi sottratti alla sua normale attività. Non si tratta, dunque, di un problema di leggi, quanto piuttosto della formazione dei gio-

vani ufficiali, soprattutto — ripeto — di quelli che insegnano e insegneranno ai Centri addestramento reclute.

Vorrei, infine, fare alcune osservazioni circa l'inserimento dell'Italia nella prospettata forza multilaterale. In sede di discussione del bilancio degli esteri si è affermato che, in conseguenza della situazione politica generale, sarà opportuno conoscere prima l'atteggiamento di oltre Manica. Onorevoli colleghi, non riesco davvero a comprendere tale posizione.

Noi abbiamo una serie di interessi nostri, di responsabilità nostre, di visioni nostre. È evidente pertanto che, se vi sarà opportunità di inserirsi in una forza multilaterale in quanto coefficiente — come noi riteniamo fermamente — di pace nel mondo, questa dovrà essere una decisione responsabile del Governo, del Parlamento italiano, indipendente dalle considerazioni sulla particolare politica interna ed estera di altri Paesi, lontani o vicini, amici o non amici. Ciò che io auspico è una visione nostra, nazionale (non nazionalistica!) del problema, che credo costituisca il miglior punto di partenza per esaminare se e come affrontare l'inserimento del nostro Paese nella forza multilaterale.

Ho così terminato il mio intervento. Si è trattato di una serie di appunti che non hanno la minima pretesa di costituire un commento organico al documento che ci è stato presentato. Io auspico però che nella formazione del bilancio 1965 si voglia tener conto di tutte le esperienze positive del passato e dei problemi che sono stati qui prospettati; in primo luogo, del problema del rammodernamento della Marina, che si presenta in termini urgenti.

A L B A R E L L O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! Mi accingo a fare un intervento molto breve perchè ritengo che i problemi della difesa sono talmente importanti che meritino un maggior approfondimento in Aula, dove vi è la possibilità di fare intendere la propria voce anche all'opinione pubblica. Io penso che non si possa dare un giudizio sulla consistenza del bilancio della difesa e sull'adeguatezza degli stanziamenti, senza prima fare un quadro della

situazione internazionale per quanto riguarda il confronto degli armamenti tra i vari blocchi. A questo proposito sono d'accordo con gli oratori che hanno affermato che il bilancio della difesa dovrebbe essere trattato congiuntamente a quello degli esteri, perchè gli argomenti si intrecciano e praticamente sono della medesima natura.

Prima di giudicare circa il nostro sforzo finanziario per avere un Esercito, una Marina ed un'Aviazione efficienti, bisogna dire che attualmente nel mondo il potenziale atomico e nucleare, secondo la dichiarazione dello scienziato americano Limes Pauling, premio Nobel, è di 320 mila megatoni, mentre il potenziale esplosivo adoperato nell'ultima guerra è stato soltanto di 6 megatoni. Oggi nel mondo vi sono giacenze di bombe atomiche e nucleari che, in caso di conflitto, non solo potrebbero distruggere tutti gli abitanti della terra, ma addirittura, secondo i calcoli di quello scienziato, l'intero pianeta. In tale quadro, dunque, bisogna collocare il nostro sforzo militare per poter giudicare se sia appropriato e serva a qualcosa. A mio avviso esso non serve a nulla, e tanto meno a difenderci. Ritengo infatti che abbia avuto ragione il Presidente Kennedy quando pronunziò all'O.N.U. la famosa frase: « Più ci armiamo e meno siamo difesi ».

Oggidì per tutte le nazioni del mondo dovrebbe valere l'equazione che più ci si arma e meno si è difesi, che anzi la difesa di uno Stato è inversamente proporzionale alla spesa che esso sostiene per gli armamenti. Ritengo pertanto che tutti i nostri sforzi, come nazione media, dovrebbero essere tesi al fine di invertire la tendenza agli armamenti, e di riuscire finalmente ad avere un primo atto di vero disarmo internazionale. Purtroppo, però, nonostante si sia tutti d'accordo nel ritenere che il Trattato di Mosca, l'impegno di non spedire nello spazio mezzi armati, l'accordo per la riduzione della produzione di materiali fissili, siano cose importanti, non si è ancora avuto un vero, concreto atto di disarmo. Ed io vi dico che se non si addiverrà ad un disarmo generale e controllato, ben poche speranze resteranno per l'avvenire dell'umanità.

Sono queste le ragioni per cui ritengo che il bilancio della difesa dovrebbe essere legato a quello della politica estera. Non credo che la nostra delegazione alla Conferenza di Ginevra abbia prospettato soluzioni valide ed accettabili. Ho letto anche con grande interesse e scrupolo i dati delle quattro relazioni al convegno della Fondazione Salvemini a proposito di tale problema. In quella sede il deputato laburista inglese Blekett, premio Nobel per la pace e probabile futuro Ministro della difesa inglese, se i laburisti vinceranno le elezioni, ebbe a dichiarare che a Ginevra si scontrano due diverse concezioni. Gli americani, infatti, sostenendo di essere superiori all'Unione Sovietica nel rapporto di 5 a 1, affermano che qualsiasi politica di disarmo a tappe deve lasciare inalterato tale rapporto fino all'ultima tappa. Proprio questa pretesa da parte americana ha impedito, secondo le dichiarazioni del citato eminente studioso di problemi del disarmo, di giungere a qualcosa di definitivo.

Ho letto anche le dichiarazioni dell'onorevole Ministro della difesa all'inaugurazione del carro armato anfibio: « Nessuno più di chi ha l'incarico di dirigere il Ministero della difesa si augura che gli sforzi internazionali per il disarmo, o almeno una riduzione degli armamenti, arrivino ad un felice risultato. Ma fino a quel momento noi abbiamo l'obbligo di dare alla nostra Nazione i mezzi per difendersi senza rischiare di esporre anche un solo italiano a pericoli e a fatiche che si possono evitare. Il ricordo dell'ultima guerra è dolorosamente eloquente ». Ebbene, onorevole Andreotti, io ritengo che ci sia una contraddizione tra lo sperare che si giunga al disarmo e il provvedere intanto ad armarsi! Io penso che le nazioni piccole e medie abbiano un compito fondamentale: quello di iniziare esse stesse l'inversione della tendenza. Se tutti attendono che ci sia il disarmo per fare qualcosa per la pace e la diminuzione della tensione internazionale, non si riuscirà mai a concludere alcunchè. Senza considerare poi, come dicevo poc'anzi, che le nazioni piccole e medie quanto più aumentano i propri armamenti, tan-

to più si espongono alle rappresaglie e meno sono difese.

E mi rifaccio anche alla dichiarazione del senatore Parri, che nel convegno Salvemini ebbe a dichiarare che praticamente la sola politica logica di un Paese piccolo o medio è quella della neutralità. Tanto più che oggi come oggi, per riconoscimento generale, i due patti militari contrapposti contano sempre meno. Vi è una dichiarazione di Walter Lippman che vale la pena di citare: « Il negoziato in corso tra l'U.R.S.S. e gli Stati Uniti d'America sull'avvenire dell'Europa, trova un ostacolo nella via della sua regolarizzazione proprio nel Patto Atlantico ». È purtroppo vero: quando i due massimi esponenti militari esistenti nel mondo cercano un avvicinamento, sono proprio le Nazioni del Patto Atlantico che mettono i bastoni tra le ruote! E uno degli ostacoli più gravi è proprio il progetto di forza atomica multilaterale.

BONALDI. Le Nazioni del Patto di Varsavia stanno facendo altrettanto!

ALBARELLO. Non è vero! Le Nazioni del Patto di Varsavia non hanno un progetto di forza atomica multilaterale. Le dirò anzi che l'Unione Sovietica ha praticamente abbandonato la politica di amicizia con la Cina proprio per impedire la proliferazione atomica in quella direzione. Lo stesso praticamente avviene da parte dell'America, la quale ha dei dissapori con la Francia proprio perchè ha interesse che nel proprio ambito non si determini una proliferazione atomica. Non solo, ma si deve ritenere che i casi citati rappresentino il tentativo di raggiungere un nuovo equilibrio non tra i due blocchi, ma all'interno di ciascuno di essi. Così quello della Francia all'interno del Patto Atlantico e quello della Cina nelle nazioni orientali. Ma non si tratta di un qualcosa che si aggiunge al già enorme potenziale di sterminio che i due blocchi hanno. Tanto è vero, che tutti dicono che oramai ci sono tante bombe da distruggere ciascun uomo non una, ma settanta volte e forse più.

La forza multilaterale, invece rappresenta in fondo un tentativo di dare le armi ato-

niche alla Germania perchè questa possa attuare una politica autonoma nei confronti dell'Europa orientale. Se si sta ai fatti, questa è la conclusione che si deve trarre.

Voglio dire un'altra parola a proposito di quello che ha detto giustamente anche il senatore Piasenti: v'è cioè un grosso divario tra le spese che si fanno per i militari, ufficiali e sottufficiali e le spese che si fanno effettivamente per l'acquisto di materiale e di nuovi mezzi per la difesa. Io mi sono premurato di andare a vedere quali sono effettivamente le incidenze ed ho constatato che noi facciamo una politica militare di pura conservazione dell'apparato preesistente. Quando infatti vediamo che abbiamo in aviazione 101 generali in servizio, 351 colonnelli, 238 maggiori, 346 capitani, 90 tenenti e solo 47 sottotenenti non si può non meravigliarsi del fatto che i generali sono più dei sottotenenti e viene spontaneo domandarsi se si tratta solo di dare degli stipendi a certe persone o non piuttosto di avere degli aerei e dei piloti pronti all'impiego, se cioè si tratta solo di una grande parata che non ha alcun peso reale in ordine alla difesa. Se poi andiamo ad esaminare il settore della marina, allora veramente c'è da stupirsi che ci siano 70 ammiragli in servizio, mentre praticamente due sole sono le navi italiane che possono innalzare la bandiera ammiraglia. E poi ci si viene a dire che non ci sono i fondi per gli aumenti ai ferrovieri, agli invalidi civili, eccetera. Vi è attualmente una grave situazione congiunturale nel Paese, ma non si ha il coraggio di dire che vi sono enormi sperequazioni e squilibri.

Purtroppo, anche questa grande pletera di ufficiali è qualcosa che ci ha lasciato il fascismo. Non si riesce a capire che, anche per un esercito piccolo ma bene armato, ci vogliono tanti ufficiali quanti sono i mezzi a disposizione, occorre cioè commisurare gli uni agli altri. Attualmente, purtroppo, questo non avviene.

CORNAGGIA MEDICI. Evidentemente lei non tiene conto degli ufficiali di complemento, che ristabiliscono la proporzione rispetto ai generali.

ALBARELLO. No, mi sono riferito agli ufficiali in servizio permanente effettivo.

V'è poi un'altra questione che vorrei sollevare ed è quella delle commesse militari. Il Parlamento ha poco rilievo, poco peso, per quanto riguarda gli enti di Stato, i quali hanno propri bilanci. Questi vengono e non vengono esaminati dal Parlamento, e in qualche caso in cui le cose non andavano bene è dovuta intervenire la magistratura. Io mi domando: quale potere ha il Parlamento nel controllare come vengono spesi i soldi delle commesse militari, quando si costruisce un carro armato, un aeroplano da combattimento, eccetera? Siamo sicuri che questo denaro venga speso bene e che non succeda quello che è successo in America dove — secondo quanto è stato denunciato dal senatore Fulbright — una cosa che costava, ad esempio, 20 veniva pagata 100 poichè v'erano delle società private che avevano grossi interessi omogenei a quelli del personale militare? Spesso infatti gli ufficiali in congedo venivano assunti dalle ditte costruttrici degli ordigni bellici. Io vorrei vedere se i miliardi di aumento dei vari capitoli di bilancio per l'acquisto di nuovi mezzi bellici sono stati spesi con oculatezza e se hanno poi dato all'esercito, alla marina e all'aviazione dei mezzi corrispondenti effettivamente alla spesa che è stata fatta.

Per quanto riguarda poi la riduzione della durata della ferma militare, io sono sempre del parere che la riduzione a dodici mesi, che ho proposto insieme ad altri colleghi, sia una necessità, che risulta evidente quando si pensi alla sproporzione che ho indicata prima. Ci sono infatti 34.000 ufficiali e 70.000 sottufficiali rispetto, mi sembra, a 190.000 militari e quindi si capisce bene che quegli ufficiali e sottufficiali non vogliono la riduzione della durata della ferma per poter dire che loro fanno qualcosa e che sono in qualche maniera necessari. Io sono del parere che non si debba spendere di più riducendo la ferma. Si spende di meno se si riduce anche il livello del contingente; se invece si vuol mantenere lo stesso livello del contingente, per la maggior velocità dell'avvicendamento, allora sicuramente si spende

di più. Io parto dall'idea che un esercito piccolo e bene armato in Italia potrebbe bastare e che un gran numero di soldati e di generali oggi come oggi non aggiunge niente alla nostra difesa.

Vorrei dire ancora qualche altra parola per la questione dei mutilati e invalidi per servizio e delle famiglie di coloro che hanno perso la vita in servizio militare. Anche a questo proposito abbiamo insistito perchè il problema venisse affrontato ed avviato a soluzione e lo stesso Ministro ci ha dato parecchie assicurazioni in merito. Speriamo che si arrivi presto all'approvazione del disegno di legge presentato in materia. Questo è un problema di rilevante importanza.

Comunico che ho presentato due ordini del giorno, uno sulle basi tedesche e italiane in Sardegna e uno sulla riduzione della ferma militare. Io sono del parere che la politica di disimpegno sia l'unica valida per il nostro Paese. Più ci impegniamo e meno siamo difesi, più alleati cerchiamo e meno siamo difesi, specialmente se si tratta di alleati pericolosi di cui abbiano già fatto un'amaro esperienza. Leggevo nella *Storia della Repubblica di Salò*, un libro molto interessante, che ad un dato momento Hitler e Goebbels avevano deciso che tutto il Veneto dovesse appartenere al grande Reich. Siccome non mi dimentico mai di essere, oltre che un parlamentare socialista, anche un parlamentare veneto e siccome so che cos'è il militarismo tedesco, e so che prima dell'ultima guerra, attraverso l'opera di Von Seckt, di centomila soldati si fecero centomila ufficiali che poi prepararono per il mondo quel disastro di cui tutti abbiamo sofferto, io penso che prima di concedere basi ai tedeschi in Sardegna — anche per lanci, come si dice, puramente commerciali e meteorologici — occorrerebbe essere molto cauti. Ritengo di poter fare un appello a tutti i colleghi: in materia di militarismo tedesco la prudenza non è mai troppa; i comandanti tedeschi attualmente addetti alla N.A.T.O. e che sono stati scelti dal Governo di Bonn facevano tutti parte dello Stato Maggiore di Hitler. Si tratta di individui estremamente pericolosi, anche perchè l'unica nazione europea che ha dei sentimenti di rivincita è la Germania di

Bonn, la quale pone delle rivendicazioni per i Sudeti nell'Alta Slesia. A questo riguardo non capisco perchè mai il Governo italiano non abbia riconosciuta come definitiva la linea Oder-Neisse. Lo stesso De Gaulle, prima di firmare il trattato franco-tedesco, si è premurato di riconoscere la validità della linea Oder-Neisse mentre ciò non è stato ancora fatto dal nostro Governo di centro-sinistra.

Per quanto riguarda la forza multilaterale, c'è stata già una lunga discussione. Io mi baso sulle dichiarazioni di Von Hassel e di Schroeder, i quali hanno affermato che si son fatti dei grossi passi avanti e che qualcosa ormai si può costruire. In proposito non ho ancora sentito una smentita da parte dei nostri organi responsabili. Gradirei che una smentita ufficiale ci fosse data. Il giorno in cui il militarismo tedesco avrà direttamente e indirettamente il proprio dito sul grilletto atomico, allora veramente, per conto mio, ci sarà un grave pericolo per tutti gli uomini che vivono sulla faccia della terra. Mi auguro che nessun governo italiano, per il bene che voglio al mio Paese, abbia nemmeno la più lontana e remota responsabilità di aver affidato al militarismo tedesco un'arma di pressione e di ricatto quale sarebbe per la Germania la possibilità di partecipare all'armamento atomico.

Presidenza del Vice Presidente MARIOTTI

D A R È . Noi socialisti affermiamo anzitutto che siamo soddisfatti per il fattivo apporto dato dal Governo, dal Ministro, dai Sottosegretari e dalla Commissione difesa, in questi ultimi due mesi, in ordine ai provvedimenti che abbiamo approvato al Senato in favore del personale civile e della scuola allievi operai delle forze armate, di coloro che furono licenziati per motivi politici ecc. Prendiamo atto con soddisfazione che in questi ultimi due mesi molto lavoro è stato compiuto ed auspichiamo che si continui su questa strada, perchè c'è ancora molto da fare. Le nostre intenzioni sono quelle di col-

laborare perchè sia fatto tutto quello che è possibile.

Detto questo, debbo però rilevare che il bilancio di previsione del Ministero della difesa, con i 540 miliardi relativi al secondo semestre 1964, ha superato la barriera dei mille miliardi. Questo è un fatto che noi vediamo con preoccupazione, un aspetto non del tutto positivo che i miei colleghi al Senato avevano previsto fin dal 1961. Siamo d'accordo che vi sono dei motivi particolari, cui ha accennato il collega Piasenti, ma non mi sembra che quei motivi siano sufficienti per giustificare il superamento dei mille miliardi, come cercherò di dimostrare più avanti. Noi socialisti abbiamo sempre avvertito le forti spese militari per la nostra origine e le nostre tradizioni ed anche perchè le abbiamo sempre considerate spese improduttive, quando sono superiori alle reali necessità della difesa del Paese.

Riaffermiamo qui in Commissione, come abbiamo fatto in Aula ed ai nostri colleghi al Governo, la nostra fedeltà senza condizioni agli impegni militari difensivi già assunti in campo internazionale.

Però ricordiamo anche la nostra costante volontà a che il Governo partecipi attivamente, con il suo peso, al processo di distensione in atto, non limitandosi a subirlo volentieri, ma anche prendendo, quando sia opportuno e possibile, iniziative in tal senso.

Pertanto noi socialisti auspichiamo che le spese militari siano proporzionate alle dimensioni del nostro Stato, e siano fatte con giudizio senza una politica di spese che possa apparire ad una analisi più particolareggiata, quale quella che faremo in Aula, un po' troppo grossa e inutile. Questo è il secondo aspetto negativo (il primo è il sorpasso del muro del miliardo). Quando noi vediamo questo costante dilatarsi delle spese militari esprimiamo la nostra perplessità perchè crediamo che questa spesa non sia proporzionata ai mezzi finanziari di cui dispone il nostro Paese e al nostro reddito globale che è quello che è e che tutti conosciamo.

Abbiamo visto dalle percentuali dateci che la spesa è calata, però penso sia ancora troppo forte, se non altro per due motivi. Il

primo è un motivo politico di carattere generale. Siamo in un momento favorevole alla distensione internazionale, che non ci fa intravedere nessun pericolo immediato o a breve scadenza per le nostre frontiere o per i nostri alleati. E, se questo non fosse, si può e si deve chiedere agli alleati uno sforzo finanziario superiore, perchè molti di loro lo possono fare, almeno per un po' di tempo ancora.

Prima il collega Vittorelli, parlando sul bilancio degli esteri, ha chiarito e bene il pensiero nostro. Ha detto testualmente, o quasi, che nessun paese può assumere certi impegni se non è in grado di mantenerli, sia dal punto di vista politico, sia da quello economico militare. Noi siamo obbligati moralmente a chiarire ai nostri alleati fin dove possiamo arrivare per i nostri impegni politici e militari.

Paventava, il collega, che noi non potessimo seguire, neanche in scala minore, la politica della *grandeure* francese, mentre invece potremmo opportunamente inserirci, non tanto fra i minori dei grandi paesi che sono con noi nell'alleanza atlantica, quanto, forse, fra i medi o i maggiori dei piccoli paesi. È così che vediamo inquadrato il problema militare.

Riteniamo giuste le impostazioni del bilancio come impostazioni generali, però crediamo che si debbano ridimensionare.

Stiamo vivendo in un momento finanziario particolarmente difficile, congiunturale, mancano i fondi per appagare le legittime aspirazioni di vastissime categorie di lavoratori o dagli invalidi civili, ai quali poco fa si è accennato da altri oratori. Non abbiamo tenuto fede alla famosa polizza dei combattenti del 1915-18; dobbiamo fare tante altre cose, come scuole, case, ecc. Tutto questo lo dobbiamo fare con i nostri mezzi e pertanto crediamo che il settore della difesa debba fare qualche economia.

So che è un problema delicato, evidentemente qui non si può approfondire molto, però confidiamo nella sensibilità del Ministro che esamini con lealtà queste nostre richieste.

Si è verificato, e lo sappiamo, un forte aumento dei costi dei materiali. Basterebbe

evidentemente, non è un ragionamento semplicistico e dovrebbe essere sviluppato in sede opportuna, ridurre la quantità dei nostri contingenti.

Sono d'accordo con quanto ha detto il collega Albarello: bisognerebbe sfoltire un po' certi organici negli alti gradi, bisognerebbe abbondare nell'essenziazione dall'obbligo di leva per ragioni di carattere sociale, approfittando del sistema delle forze bilanciate.

E, per quanto riguarda queste piccole economie, vi sarebbero dei fattarelli interessanti da raccontare, ma vedo che l'ora è tarda e non mi voglio dilungare; saranno oggetto di una conversazione privata con qualche sottosegretario che mi onora della sua amicizia.

Invece, ripeto, intendiamo vedere il problema solamente dal punto di vista del ridimensionamento: ridimensionare le forze militari alla vera nostra necessità e al ruolo che la nostra nazione può giocare nell'ambito dell'alleanza atlantica della N.A.T.O., senza dare con questo sforzo finanziario un colpo pericoloso ad un piatto della nostra anemica bilancia economica, che provocherebbe un pericoloso squilibrio per quanto riguarda le spese che dobbiamo affrontare negli altri settori della nostra vita produttiva.

Occorre ridurre le spese degli acquisti di materiale e le spese dei servizi, tenendo presente che non possiamo permetterci il lusso di avere forze armate superiori ai nostri mezzi.

Evidentemente con questo non vogliamo misconoscere lo sforzo che c'è stato finora.

Noi diamo il parere favorevole al bilancio, ma queste raccomandazioni le rivolgiamo con tutta chiarezza e sincerità al Ministro, perchè siamo convinti che bisogna fare qualcosa, temperando le esigenze del settore della difesa con quelle, più generali, della vita economica della nostra nazione.

Avevo in animo di presentare un ordine del giorno, ma mi limiterò a raccomandare al signor Ministro di dare disposizioni affinché nel suo dicastero, per quanto riguarda il personale civile, sia salvaguardata un po' di più e garantita un po' meglio la libertà sindacale, dato che non sembra che questa avvenga ovunque in maniera uniforme.

LESSONA. L'ora è tarda e la materia è molto vasta. Mi limiterò a brevi dichiarazioni senza entrare nell'esame dettagliato del bilancio. Troppo tempo richiederebbe il farlo con doverosa attenzione.

Rivolgo soltanto qualche raccomandazione al Ministro e, se mi è consentito, alcune osservazioni rapidissime di carattere generale per rispondere al collega Albarello. Anche io sono convinto della necessità di garantire la pace a qualunque costo; anche io sono convinto che il problema tedesco è quello che può mettere in pericolo la pace, però mi sembra che da parte dei nostri colleghi socialisti e comunisti il problema sia volutamente e con esagerazione visto sotto l'aspetto di una minaccia latente da parte del militarismo tedesco.

Se la minaccia esiste essa è creata dal fatto che la Russia e l'America non si sono messe d'accordo. Se si mettessero d'accordo, come noi auspichiamo, il problema tedesco si risolverebbe facilmente sempre che equilibrio e giustizia fossero rispettate.

Ho udito dire dal senatore Spano che l'America attua una politica aggressiva. Desidero far notare al collega la convenienza di esaminare i problemi di politica estera con maggiore obiettività. È mai possibile che l'America faccia una politica aggressiva ora, quando avrebbe potuto farla all'epoca di Postdam, quando aveva la bomba atomica e avrebbe potuto imporsi? Non l'ha fatto allora — e, personalmente, trovo che ha fatto male — ma, comunque, non ha di certo dato prova di aggressività. È assurdo che voglia farlo ora che c'è la minaccia di una guerra atomica. Vorrei aggiungere che quando saranno abolite tutte le armi atomiche, allora sorgerà davvero il pericolo di una guerra.

PRESIDENTE. Ricordo l'ora tarda.

LESSONA. Onorevole Presidente, ha ragione. Desidero però rivolgere al Ministro due raccomandazioni. La prima, e qui concordo con il collega che mi ha preceduto, è che si faccia un po' di economia, esaminando voce per voce il bilancio della difesa.

Per citare un esempio accenno ad una questione minima che però è indicativa; nel

bilancio c'è un miliardo di spesa per gli addetti militari. Vorrei sapere se il Ministro pensa che siano spesi bene questi denari. È evidente che siano utili gli addetti militari presso le grandi potenze militari, ma che utilità trarremo da quelli destinati, ad esempio, nel Sud America? Che importanza può avere l'armamento brasiliano, argentino, venezuelano?

A L B A R E L L O . Sono decorativi.

L E S S O N A . Sì, sono decorativi e qualche volta si trasformano in addetti commerciali. Ma per questo non esistono già gli addetti commerciali?

Signor Ministro, questo è uno esempio per dirle che se lei volesse nominare una Commissione competente che esaminasse il bilancio voce per voce, notevoli economie si potrebbero realizzare.

Volevo poi chiedere se fosse possibile tener maggiormente presenti le esigenze della Marina nella distribuzione dei fondi del bilancio. Per la Marina sono stanziati appena 64 miliardi di lire e sono molto pochi se si tenga conto dei compiti importanti che le sono riservati.

È inutile che io faccia l'elenco delle navi della nostra flotta e non toccherò neppure il tasto della *Garibaldi* che, armata come è per lanciare missili Polaris, susciterebbe un vespaio. Voglio far notare però all'onorevole Ministro che oggi il compito della marina militare italiana nell'ambito dell'alleanza atlantica è soprattutto mediterraneo e questo perchè sia la marina inglese che quella francese hanno quasi totalmente abbandonato la zona. È vero che a Malta vi sono ancora alcune unità da guerra, ma si tratta di vecchie torpediniere. Il resto di quelle marine è oramai nell'Atlantico e tutto l'arco di mare Mediterraneo è rimasto affidato alla nostra marina. Il naviglio che abbiamo — pur considerevole come massa di fuoco — è insufficiente al compito che domani, in caso di conflitto, dovrebbe svolgere.

Ecco il motivo per il quale raccomando al Ministro di destinare nel bilancio qualcosa di più alla marina, facendo economia su altre voci. Lo so che è difficile; infatti alcuni colleghi hanno chiesto un maggiore stan-

ziamento per questo o per quell'altro motivo, per cui questo discorso mi sembra inutile; ma io comunque rinnovo la raccomandazione. Mi rendo perfettamente conto che non si possono aumentare le spese, però, mi ripeto, e mi scuso per farlo, si possono fare economie che vengano destinate ad aumentare quelle spese che sono necessarie alla difesa in un deprecabile caso di conflitto. Si pensi che tutto il naviglio mercantile che ammonta a circa cinque milioni di tonnellate, deve essere scortato e protetto. Se disgraziatamente ci trovassimo in un conflitto, la nostra marina militare non basterebbe a tale compito.

Rinnovando questa mia raccomandazione, ancora una volta, e seguendo l'invito del Presidente cui avevo promesso di essere breve, pongo termine al mio parlare.

C O R N A G G I A M E D I C I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, avrei anche taciuto dato il grande lavoro di questa speciale Commissione, se non fossero state dette delle cose alle quali ritengo, e come senatore di un dato schieramento politico e come Presidente della Commissione difesa, dover replicare se non in modo diretto, almeno in modo implicito. Ritengo che uno degli errori dell'attuale momento politico sia quello di ipotizzare solo un conflitto nucleare tra gli Stati Uniti e i loro alleati e l'Unione Sovietica e i suoi alleati. Educati nell'insegnamento di Cristo i nostri pensieri sono di pace e non di offesa: noi desideriamo la pace e siamo convinti che questa ipotesi sfortunata non si avvererà. E la ragione, già ricordata da altri colleghi, sta nel fatto che un conflitto atomico sarebbe un conflitto mortale per ambedue i contendenti. Ma è chiaro che, scartata questa ipotesi, ci possano essere e ci siano dei movimenti all'interno dei singoli schieramenti, movimenti che non implicano la messa in azione di tutto lo schieramento e non implicano l'uso drammatico e deprecabile dell'energia nucleare. Ed è di fronte a questa ipotesi che ritengo che le forze armate conservino per oggi e conserveranno per tutto il tempo a venire, una loro validità.

Oggi sono forze armate nazionali che si raggruppano in organizzazioni plurinazionali

li o intercontinentali: domani potranno essere addirittura mondiali nell'ambito dell'O.N.U.; ma ritengo che, come noi continuiamo a mettere le serrature alle nostre porte che danno sulla strada, come continuiamo a provvedere alla piccola difesa privata della vita, dell'onore, dell'integrità morale, dei beni materiali senza di che — e vi parla un penalista — tutti i criminali del mondo alzerebbero la cresta, invaderebbero le case, commetterebbero delitti di ogni genere, così tengo a riaffermare qui la validità delle nostre Forze armate.

A L B A R E L L O . Ma lei, onorevole Cornaggia Medici, scambia la polizia con le forze armate!

C O R N A G G I A M E D I C I . La polizia ha la sua validità per la difesa interna, le Forze armate hanno il duplice compito di intimidire e soverchiare quelli che volessero venire ad aggredirci — e lei certo non potrà dire che tutti gli uomini sono giunti ad una perfezione tale da non essere aggressori di altri — e questo è il compito permanente delle Forze armate. Quindi la nostra marina, la nostra aeronautica, il nostro esercito, nell'attuale momento storico sono il contributo che paghiamo ad una organizzazione più vasta che è la N.A.T.O., alla quale fu confidato questo compito primario non solo di impedire il grande conflitto drammatico, ma ancora di impedire i cosiddetti conflitti locali o territoriali; del resto le Forze armate così come noi le stiamo predisponendo, potranno ogni giorno esser perfezionate nel loro personale, nel loro armamento, nelle loro infrastrutture, ma evidentemente, io penso, apparterrebbe solo al regno della utopia l'affermazione che una nazione oggi potesse, da sè stessa, in modo unilaterale, disarmare completamente, perchè è chiaro che quella nazione perderebbe molto prima di quanto si possa pensare, la propria libertà, la propria indipendenza, la propria unità.

Detto questo che ritenevo dovesse essere riaffermato, mi auguro che, per il fatto che le Forze armate saranno sempre più oggetto di studio amoroso e tecnico da parte del Parlamento, esse raggiungeranno un sem-

pre più alto livello per mantenere prima di ogni altra cosa il paese nella serenità della pace e per conservare uno strumento che raggiunga non soltanto questi obiettivi, ma raggiunga anche altri obiettivi secondari che sono impliciti nella vita e nell'operare delle Forze armate stesse.

R O F F I . Ci riserviamo di svolgere in Aula gli argomenti di fondo che riguardano la nostra politica, con particolare riferimento al bilancio delle Forze armate.

« Ci siamo associati a due ordini del giorno del collega Albarello, uno, per quanto riguarda le basi missilistiche in Sardegna, l'altro, a proposito della riduzione della ferma militare. Resta a me da svolgere un altro ordine del giorno sulla questione assai pressante delle servitù militari.

Esso, che è firmato, oltre che da me, dai senatori Vidali, Barontini, De Luca Luca, Rendina e Roasio, è così formulato:

« Il Senato,

considerato il grave disagio in cui si trovano da anni le popolazioni di vaste zone del territorio nazionale, e in particolare quelle della regione Friuli-Venezia Giulia, a causa di numerosissime servitù militari, imposte e regolate da una legislazione quanto meno anacronistica e non più mutata dal 1932,

invita il Governo a prendere tutte le iniziative necessarie ed opportune per una nuova democratica regolamentazione della materia, e in attesa di essa:

1) sospendere ogni nuova imposizione di servitù militari;

2) abolire le più gravose di esse in accordo con le amministrazioni delle Regioni, dei comuni e delle provincie interessate;

3) impartire disposizioni perchè nello esercizio delle servitù residue si stabiliscano rapporti di collaborazione democratica fra le autorità militari, quelle civili e le popolazioni colpite, così da attenuare il più possibile gli attuali disagi, contrasti ed esasperazioni ».

Le servitù militari riguardano molte parti del nostro Paese, ma in particolar modo la regione Friuli Venezia Giulia, dove il problema risuona con particolare ampiezza e talora con intensità angosciata, aumentata durante la recente campagna elettorale, tanto che anche da parte governativa si è ritenuto di dover dare assicurazioni che la questione sarà quanto meno riesaminata. Mi pare che lo stesso ministro Andreotti, in un suo recente articolo su « Concretezza », abbia fatto delle affermazioni interessanti in proposito.

È noto che l'onorevole Pelizzo, ora Sotto segretario di Stato per la difesa, insieme ad altri colleghi della Democrazia cristiana, ha presentato fin dal 1961 un progetto di legge che, per la verità, non affronta radicalmente la questione, ma si limita a introdurre alcuni miglioramenti nel campo del risarcimento dei danni, mentre la relazione allo stesso disegno di legge, testimonia che il problema è di ben maggiore portata.

È noto che l'organo della Democrazia cristiana di Gorizia, in un suo vibrante articolo, ha chiamato quella terra, la terra dei *verboten* non certo usando a caso una parola tante volte udita nel tristamente famoso periodo della militarizzazione germanico nazista. Divieti che, nella legge fascista del 1932 che regola tuttora la materia, si articolano nel seguente modo:

- a) divieto di aprire strade;
- a) divieto di fare fossi o altri vani;
- c) divieto di fabbricare muri o edifici e di sopraelevare manufatti esistenti; divieto di fabbricare muri superiori ad una certa altezza;
- d) divieto di fare elevazioni di terre e di altre materie;
- e) divieto di aprire o di esercitare cave di qualunque genere;
- f) divieto di fare nuove piantagioni arboree;
- g) divieto di distruggere o diradare boschi o altre piantagioni arboree;
- h) divieto di impiantare linee elettriche, condotte di acqua, condotte di gas e liquidi infiammabili;

i) divieto di impiantare ed esercitare teleferiche;

l) divieto di effettuare canali di irrigazione o di variare comunque il sistema naturale dei corsi di acqua;

m) divieto di effettuare operazioni campestri che possano variare la pendenza naturale del terreno;

n) divieto di tenere depositi di materie infiammabili;

o) divieto di tenere fucine od altri impianti provvisti di focolare;

p) divieto temporaneo di transito e di sosta per persone ed animali.

Queste sono le servitù che purtroppo sono state applicate alla lettera dalle stesse nostre autorità militari finora.

Come gruppo parlamentare comunista abbiamo promosso una visita in loco e ci siamo resi conto di persona della gravità della situazione. Abbiamo sentito e raccolto diverse voci, di uomini politici, di amministratori e di cittadini di qualunque tendenza e ci sarebbe da fare tesoro di una casistica che risentirebbe di un particolare tipo di umorismo: l'umorismo nero, se possiamo chiamarlo così. Si pensi al risarcimento del danno per le ore lavorative perdute dai contadini quando il loro campo viene invaso, spesso senza preavviso — invaso, parola dura, ma si ha proprio troppo spesso questa impressione — : 60 lire l'ora per l'uomo, 40 per la donna e 20 per il cavallo, con la donna a metà strada fra l'uomo e il cavallo; e poi il fatto che al Capitano manchi la penna e la carta quando si tratta di firmare il buono per il risarcimento, ma non manchi nè la penna, nè la carta al Tenente quando necessariamente si reca dal contadino per fargli firmare la rinuncia al rimborso perchè si è trattenuto sul campo e non per lavorare, ma soltanto per cercare di limitare i danni alle sue colture; parole dette da ufficiali non sempre consone al nuovo spirito democratico, rimpianti di un passato in cui non era lecito discutere; risarcimenti irrisori ottenuti dopo anni e anni di attesa; tasse continue a pagare per decenni su terre da tempo espropriate, piani regolatori e di svilup-

po bloccati o assurdamente distorti, e via dicendo. Sta di fatto che la questione va riveduta in maniera radicale, provvedendo a una consistente riduzione e redistribuzione delle servitù su tutto il territorio nazionale, democratizzando il modo d'imposizione delle servitù indispensabili, risarcendo seriamente e rapidamente i danni subiti, in modo di evitare i contrasti tra le autorità civili e quelle militari e far sì che i cittadini siano ascoltati e non intimoriti...

BONALDI. Come accade nella Russia e nei paesi satelliti!

ROFFI. Siamo in Italia e restiamoci, per favore.

Preoccupiamoci degli affari di casa nostra e non di quelli altrui; noi siamo, e non indegnamente, membri del Parlamento italiano e non di altri, se lei non se la sente di farne parte, questi sono affari suoi!

PRESENTE. Onorevoli colleghi li prego di non interrompere. Continui senatore Roffi.

ROFFI. Forse voi siete di diversa opinione, ma l'argomento va riveduto completamente. Sia alla Camera dei deputati che al Senato, abbiamo presentato una proposta di legge.

Non solo ne sollecitiamo la discussione, ma abbiamo chiesto anche in sede di Commissione del Senato un sopralluogo delle due Commissioni della Difesa della Camera e del Senato con la partecipazione anche del Governo, nelle regioni più duramente colpite, affinché serenamente si guardi la situazione e si faccia in modo che la legge che verrà — che deve venire — anche se non sarà esattamente quella che abbiamo proposto, risulti dalla esperienza che tutti i gruppi politici debbono ricavare dal loro contatto diretto con le popolazioni delle zone interessate.

Il Governo, se lo ritiene opportuno, può presentare un suo disegno di legge.

Riteniamo, comunque, che questo problema vada affrontato urgentemente perchè la situazione è veramente insostenibile; anzi alcune decisioni possono anche essere pre-

se dal Ministro subito, impartendo le opportune disposizioni.

In attesa della regolamentazione definitiva della materia, chiediamo che nel frattempo venga sospesa ogni nuova imposizione di servitù, che vengano eliminate le servitù più gravose che arrecano gravi danni nelle zone dove vigono. Ce ne sono alcune, infatti, che sono veramente assurde in quanto non vengono neppure usate, ma solamente impediscono lo sviluppo economico di quelle regioni.

Inoltre chiediamo che si faccia prova di uno spirito di maggiore comprensione di quanto non sia accaduto per il passato.

Esistono, infatti, dei casi limite come quello, per esempio, del comune di Aquileia, dove si cerca di porre una nuova servitù per la costruzione di caserme, senza tener conto che quel comune si trova già in una posizione impossibile per l'esistenza di un vincolo di carattere archeologico posto nel 1931 e senza che si sia mai provveduto a un serio piano di scavi.

Oltre al vincolo di carattere archeologico, esso si vede ora porre un altro vincolo che comporta l'espropriazione di 30 piccoli poderi per circa 20-25 ha., complessivamente, appartenenti a povera gente — tra i colpiti c'è anche il parroco del posto che non è certamente ricco come l'Immobiliare romana, e che ha protestato insieme agli altri — mentre lì vicino ci sono ben 7 mila ettari di terra appartenenti a papà Marinotti che nessuno si sogna di toccare. E che dire del comune di Gradisca, il cui territorio è per metà soggetto a servitù, eccetera, ma se dovessi citare tutti i singoli comuni colpiti non finiremo più.

Riassumendo, chiediamo che si affronti in materia democratica il problema in sede legislativa, che le Commissioni del Senato e della Camera, insieme ai rappresentanti del Governo, facciano un sopralluogo nelle zone maggiormente colpite, che in attesa della nuova legislazione in materia si sospendano le nuove imposizioni, si aboliscano le più gravose e che nell'esercizio di quelle attuali, che sia indispensabile mantenere, si faccia in modo di evitare ogni tipo di esasperazione e si provveda rapidamente e decorosamente al risarcimento dei danni.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. Ringrazio tutti i senatori che hanno preso la parola nella discussione del nostro bilancio.

Per parte mia, mi limiterò a fare pochissime osservazioni, sia per la procedura che deve essere più concentrata di quella precedente — diversamente verrebbe meno una delle finalità della riforma della discussione dei bilanci — sia perchè molte cose sono state da noi già dette; ed anche per evitare di fare dei discorsi su binari paralleli che ognuno continua a percorrere senza raccogliere le osservazioni fatte dall'altra parte.

Il senatore Albarello ha voluto ricordare un passaggio di un mio discorso alle maestranze della fabbrica dell'O.T.O.-Melara, quando è stata consegnata all'Amministrazione militare la prima quota della nuova produzione di carri di trasporto protetti per la fanteria.

In quell'occasione ho detto che è auspicabile — ed è auspicato da tutti — che si arrivi ad una tensione minore e ad una riduzione degli armamenti, se non ad un disarmo generale, che, tra l'altro, presupporrebbe una tal qualificazione morale delle generazioni attuali rispetto alle precedenti, che sarebbe indice di superbia il solo pensare ad arrivarci.

Un fatto, comunque, è certo: non si può avere un disarmo unilaterale. Se da un punto di vista spirituale e culturale si può anche auspicare che una nazione come l'Italia dia l'esempio e affermi che non vuole più spendere un soldo per la propria difesa, in pratica ciò non è possibile. Del resto, tale linea di condotta sarebbe anche contraria alla Costituzione, che non ha voluto affatto creare una tale caratteristica della nostra Repubblica; la Costituzione ha stabilito infatti che la difesa militare rappresenta un dovere, e per qualificare tale dovere ha usato addirittura l'aggettivo piuttosto impegnativo di « sacro ».

Del resto, gli stessi operai della O.T.O.-Melara, compresi quelli che certamente la pensano in parecchie cose diversamente da me, hanno potuto avere un esempio formidabile, quando i famosi delegati ministeriali indiani, che hanno fatto il giro del mondo per cercare armi, sono andati lì a cercare gli

obici da 105 perchè, attaccati dalla Cina, non sapevano come difendersi.

Su tale argomento, pertanto, mi pare che bisognerebbe intendersi una volta per sempre, in quanto abbiamo una politica estera chiara, abbiamo una parte attiva nella conferenza di Ginevra ed abbiamo dei doveri che non possiamo assolutamente non affrontare.

Salto completamente tutta la discussione concernente l'entità della spesa, se questa, cioè sia piccola o grande. Sono tutte considerazioni transattive nella compilazione di un bilancio.

Non si possono risolvere integralmente tutte le richieste che vengono fatte, anche perchè una nazione vive di un complesso di attività e di cose senza delle quali, o per meglio dire, senza un'armonia nelle quali, ci si potrebbe solo illudere di avere una forte difesa. Sarebbe inutile, infatti, spendere cifre anche due o tre volte superiori a quelle che spendiamo attualmente, se dovessero permanere dei profondi vuoti di carattere sociale e civile nella vita normale del Paese. Si tratta quindi di avere il massimo possibile e di spenderlo nel migliore dei modi.

Mi permetto di non condividere l'opinione, qui espressa, che non esista una politica fattiva in questo campo, perchè l'indirizzo esiste; abbiamo alcune indicazioni molto precise che, a suo tempo, sono state illustrate in Parlamento e sono state ampiamente discusse nelle nostre Commissioni di difesa.

C'è stata la discussione sulla legge delega per l'unificazione dei Segretariati Generali; ciò porterà a concrete economie perchè, migliorando la struttura organizzativa, si raggiunge senza dubbio una delle finalità poste dalla delega, e cioè proprio quella di cercare di concentrare al massimo, su certe voci produttive, la spesa del nostro Ministero.

A questo proposito, però, dobbiamo essere molto sinceri. Quando ne parliamo in Parlamento, tutti sono convinti che bisogna fare delle economie; ma poichè abbiamo la cattiva abitudine di sostenere a giorni alterni le tesi più contrastanti, ogni volta che ci troviamo a dover fare dell'economia,

da più parti vengono sollevate delle proteste, come è avvenuto nel caso del parroco citato dal senatore Roffi. O come nel caso della città di Milano che ha fatto quasi una sollevazione partitotta per evitare la soppressione del Tribunale militare. Tutto ciò è comprensibile e ci fa anche piacere, perchè significa che c'è una tradizione, un attaccamento a questi valori; certamente ci fa più piacere questo che non certe forme, abbastanza preelettorali, di discussione sulle servitù militari in Italia.

Lo stesso senatore Lessona poc'anzi ha chiesto a che cosa servono gli addetti militari. Ora, io vi sarei molto grato se ipotizzaste una soppressione degli addetti militari per vedere che cosa direbbe per esempio, il giornale del Partito cui appartiene il senatore Lessona, di questa specie di marcia indietro dell'Italia.

A tale proposito, invece, dobbiamo cercare di dare una forma di solidarietà per un'azione ragionata, perchè nessuno vuole sopprimere cose che possono o debbono essere conservate; ma quando in un piano ampio, ragionato e coordinato, si cerca di fare questa azione, io sarei molto grato a tutti i senatori se aiutassero l'opera del Ministero con il loro appoggio, nel senso almeno di non associarsi ai comitati di agitazione.

Abbiamo fatto di tutto, per esempio, per cercare di evitare che la riduzione della ferma a 15 mesi — cosa in sè stessa buona — comportasse dei forti aggravii all'Amministrazione dello Stato, mentre — come notava ora il senatore Piasenti — è stato persino detto da un quotidiano di partito che con questa riduzione lo Stato veniva a risparmiare ben 300 miliardi!

Ora, per raggiungere questo scopo, fermi restando gli organici degli Enti operativi — perchè costituisce veramente un dovere non sfornire le nostre divisioni, i centri tecnici, quello che costituisce, per così dire, l'esercito di campagna — abbiamo cercato di contrarre tutte quelle che erano le prestazioni non strettamente necessarie, per esempio riducendo il numero di quei militari che prestano servizi di carattere personale agli ufficiali, o riducendo in molti uffici quel

personale che non era strettamente indispensabile.

Siamo così arrivati ad avere sotto le armi un numero di persone alquanto inferiore a quello che avevamo prima della riforma del meccanismo di leva.

E questo si è ottenuto senza correre dei rischi, secondo un piano preordinato e attuato con una certa gradualità. Questo piano ha anche il vantaggio di consentire l'esonero a chi è l'unico sostegno della famiglia, a chi ha avuto dei fratelli che hanno già prestato il servizio militare, ecc. In fatto di esoneri, per ragioni sociali, bisogna essere più larghi. Non ho qui le cifre esatte, ma certamente non si tratta di poche migliaia di casi. Questo ci consente di montenere la spesa, per quanto riguarda il vitto e l'equipaggiamento, nei limiti precedenti, nonostante gli aumenti dei prezzi che, prima ancora che dalle statistiche, conoscete per esperienza personale.

Quest'anno, se la Camera ci darà la sua approvazione per quanto riguarda la delega, porteremo avanti questo piano e certamente si potrà meglio razionalizzare la spesa di carattere generale.

Quanto poi al modo in cui si spende questo denaro, i senatori della Commissione difesa hanno spesso assistito alla presentazione di nuovo materiale di esercitazione e di nuovi mezzi tecnici per le Forze armate. Accanto al piano già indicato, esiste anche un piano di potenziamento, che viene attuato di dieci anni in dieci anni. Direi che quando ancora nel campo civile non si parlava di programmazione, questa era già in atto nel settore militare. Del resto, i colleghi della Commissione difesa già conoscono nelle sue grandi linee il piano di potenziamento per le tre Forze armate, che ha portato a tappe piuttosto notevoli il nuovo armamento. Indubbiamente le impronte di una concreta modernità esistono e non si può pertanto dire che si fa un bilancio di ordinaria amministrazione. Certamente certi problemi vanno affrontati, come si disse l'anno scorso, con misure di carattere particolare, specie quelle del potenziamento della flotta. Vi prego di non fare una comparazione pura e semplice con la flotta che avevamo prima della guer-

ra, e ciò per due motivi: prima di tutto per la diversità essenziale di una nuova flotta rispetto a quelle dell'anteguerra e poi per le diverse funzioni che allora si dovevano assolvere, per la difesa delle colonie e di altri territori extra metropolitani. È vero che attualmente c'è il complicato problema del Mediterraneo, che sarà reso ancora più complesso dall'indipendenza di Malta, che indubbiamente creerà delle esigenze nuove. Però dobbiamo guardare alle effettive esigenze in un quadro rapportato a quelle che sono le possibilità attuali.

Le navi hanno una loro vita determinata; esiste una vita normale delle navi, che difficilmente si può prolungare. Si sa già da oggi che l'anno « X » occorrerà un dato incremento di tonnellaggio, un determinato quantitativo di nuovo naviglio. Ritengo che il disegno di legge che abbiamo predisposto per il potenziamento della flotta italiana abbia una impostazione economicamente valida, nel senso cioè che tale potenziamento potrà essere attuato nel tempo con una certa elasticità, in funzione del lavoro dei cantieri civili. Quando i cantieri avranno maggiore lavoro di carattere civile, avranno meno commesse di carattere militare e viceversa; perchè, nel caso di riduzione del lavoro nei cantieri, invece di far entrare in funzione la cassa d'integrazione con la distribuzione dei sussidi di disoccupazione, è preferibile far lavorare le maestranze con le commesse militari, mettendo così in atto uno di quegli strumenti che oggi gli esperti definiscono anticongiunturali. Io spero che questo disegno di legge possa trovare il finanziamento ed essere mandato avanti senza difficoltà eccessive.

Per quanto riguarda l'Aeronautica, mentre attualmente è ormai in pieno svolgimento la produzione degli « F-104 », che avviene congiuntamente in quattro nazioni di Europa, è stato già concretamente impostato il problema del successore del « G-91 ». L'Aeronautica, infatti, è una terribile mangiatrice di sé stessa: mentre ancora si celebrano le glorie di un nuovo apparecchio, già bisogna pensare al modello che sarà il suo successore e talvolta anche al successore del successore. Anche in questo settore ab-

biamo cercato di metterci alla pari con le altre nazioni perchè gli studi e i costi possono essere ripartiti e le produzioni possono essere, dal punto di vista economico, più ragionevoli. Il patrimonio umano di esperienze e di capacità che abbiamo in questo campo, veramente non è secondo a nessuno. Ne è tipico esempio l'ingegner Gabrieli, che è alla testa delle ricerche e degli studi di tecnica aeronautica.

Contemporaneamente si è cercato di aiutare da parte dell'Amministrazione, nei limiti del bilancio, le diverse industrie aeronautiche italiane, con l'avvertenza di non accrescere il personale, se no questo ci avrebbe portato poi ad un'opera di conversione estremamente difficile. Siamo così riusciti, sia nelle industrie dello Stato che private, tanto al Nord quanto al Sud, a mantenere globalmente in Italia lo stesso personale ed a conservare e ad avere oggi maestranze altamente specializzate in questo campo. Anche recentemente, in campo internazionale, le industrie italiane si sono aggiudicate dei lavori; ad esempio sono state in gara con quelle irlandesi per una fornitura di elicotteri di carattere militare. Per questo, da parte dell'Amministrazione viene fornita una certa assistenza alle industrie private.

Ora il senatore Albarello dice di non sapere come vengono spese le somme stanziata alla Difesa. Prego il senatore Albarello e tutti gli altri senatori che desiderano conoscere la destinazione dei fondi di chiedere; saremo lietissimi di rispondere, perchè non esistono segreti quando si tratta delle spese del Ministero, a parte naturalmente le spese che riguardano il servizio informazioni che, ovviamente, sono segrete.

L'apparecchio di cui si è parlato costa di più a noi che alle altre Nazioni? L'aereo F. 104-G, con i pezzi di ricambio, costa un miliardo di lire.

A L B A R E L L O . Ho dato un giudizio mio; del resto se lei andrà a visitare uno di questi aerei vedrà la complessità delle dotazioni.

B A R T E S A G H I . Onorevole Ministro, può dire al collega Albarello che gli

Stati Uniti ne stanno preparando uno che costa mille miliardi.

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Gli Stati Uniti quando dicono una cifra, vi comprendono tutte le spese di carattere generale. Per questa ragione, ho detto, non eravamo in grado di caricarci della spesa del G-91.

Per quanto concerne il cenno fatto alla questione della forza multilaterale, debbo precisare che sono state formate due Commissioni di carattere internazionale, una Commissione di carattere militare ed una di carattere politico-giuridico. La Commissione di carattere militare ha già concluso i suoi lavori con un voto positivo sulla utilità tecnica e militare di questo tipo di forza multilaterale, che è venuto, non bisogna dimenticarlo, da una proposta formale del Presidente Kennedy.

Comunque non è esatto che la forza multilaterale sia solo un problema di risparmio di forze o di prestigio all'interno dell'Alleanza. Questo può essere un aspetto. Senza dubbio è un problema di carattere tecnico, perchè esiste la necessità dei missili a media gittata, considerando il profondo squilibrio oggi esistente tra le forze convenzionali dell'U.R.S.S. e quelle che esistono nel fronte, chiamiamolo europeo.

A L B A R E L L O . E i « polaris » non sono missili a media gittata? Missili che valgono qualcosa solo sui sottomarini.

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Lei è un tecnico valente, però si sono trovati tecnici di tutte le nazioni interessate, tecnici militari, che hanno, con documenti motivati — che saranno portati a conoscenza di chi deve decidere — raggiunto un accordo positivo. Del resto ho un certo rispetto per queste competenze, cui non posso sostituirmi.

La parte giuridico-politica è ancora in discussione nel Comitato che risiede presso la Segreteria generale della N.A.T.O., a Parigi; credo che le conclusioni saranno presentate nelle prossime settimane. Dopo di che si avranno tutti gli elementi per poter prendere delle decisioni.

Per quanto riguarda il personale, non è la prima volta che il senatore Albarello dice che abbiamo troppi generali e troppi ammiragli e che questa è un'eredità del fascismo.

Se mi consente, il fascismo non c'entra, perchè allora vigeva, in questo campo, una legge diversa dalla nostra; le promozioni erano fatte solo per anzianità o per vacanza naturale. Invece, dopo, per ragioni di carattere tra l'umanitario e l'assistenziale, che poi del resto hanno avuto sbocchi anche in campo civile con la legge Pitzalis, abbiamo avuto la creazione delle vacanze obbligatorie. Cioè, in seguito ad una legge, approvata dalla Camera dei deputati nel 1954, quindi in pieno regime repubblicano, per il grado di generale di corpo d'armata, ogni anno vi sono cinque vacanze; quindi i generali vanno sempre aumentando finchè qualcuno non raggiunga i limiti di età o muoia.

È un sistema buono e non buono insieme, che è stato oggetto di molte discussioni. Può sembrare forse, non buono. Bisogna però avere sempre un certo rispetto per chi ha giudicato nel passato perchè non credo si sia giudicato a cuor leggero. Si è stabilito che era un freno all'intraprendere la carriera militare il fatto che questa procedesse in modo lento e che la maggior parte di quelli che la affrontavano, alla fine della carriera andassero a casa con un grado piuttosto basso; per questo è stato affrontato l'istituto della vacanza obbligatoria.

Si domanda se sono tutti necessari questi generali e questi ammiragli; certamente se potessimo prescindere da quella che è una necessità di sviluppo di carriera potremmo discutere su questo. Però dobbiamo tener conto che questo sviluppo di carriera è un elemento necessario, non solo per ragioni di carattere materiale (perchè si potrebbe aumentare la retribuzione pur rimanendo fermi nel grado) ma anche di carattere morale.

Bisognerà tener conto di tutto l'emendamento e pregherei gli onorevoli colleghi di non adagiarsi in una specie di facile qualunque; certamente, se si divide il numero della truppa per il numero dei generali, si nota una sproporzione, ma si deve dire che tale sproporzione è nata dal fatto che non si è trovato un sistema migliore.

Ora, io sarei ben lieto se lo si trovasse, questo sistema; vorrei solo che fosse un correttivo serio e non palliativo, come quello recente, che ha aggravato la situazione. Proprio l'anno scorso il Parlamento con un emendamento ad una legge presentata dal Governo ha stabilito che per gli ufficiali a disposizione, e quindi anche per i generali, si applicassero i limiti di età del grado conseguito nella posizione « a disposizione »; perciò ora rimangono nell'annuario più a lungo di quanto non rimanessero fino a due anni or sono.

Per non deformare una questione bisogna dare un giudizio globale e non guardarne un solo aspetto.

Il personale che amministriamo oggi è formato da 456 mila militari, compresa, ovviamente, la truppa stabile, e da 81 mila civili, di cui 50 mila sono operai nei nostri arsenali. Per quanto riguarda il bilancio dirò che esiste ogni anno un regolare aumento delle spese fisse per il personale. Per la parte potenziamento, abbiamo un aumento di spesa del sei per cento annuo.

Ovviamente quando i costi aumentano, aumenta anche questo sei per cento e conseguentemente diminuiscono le nostre possibilità; si cerca di fare miracoli, di limare tutto quello che si può limare, ma ovviamente non si può andare oltre un determinato limite. Comunque, dato che i colleghi si sono riservati di tornare più ampiamente in Aula su questi problemi, potremo discuterne più a lungo.

P R E S I D E N T E . Invito il Ministro della difesa a manifestare il suo parere sugli ordini del giorno che sono stati presentati e dei quali do lettura:

Il Senato,

considerato il grave disagio in cui si trovano da anni le popolazioni di vaste zone del territorio nazionale, e in particolare quelle della regione Friuli-Venezia Giulia, a causa di numerosissime servitù militari, imposte e regolate da una legislazione quanto meno anacronistica e non più mutata dal 1932,

invita il Governo a prendere tutte le iniziative necessarie ed opportune per una nuova democratica regolamentazione della materia, e in attesa di essa:

1) sospendere ogni nuova imposizione di servitù militari;

2) abolire le più gravose di esse in accordo con le amministrazioni delle Regioni, dei comuni e delle provincie interessate;

3) impartire disposizioni perchè nello esercizio delle servitù residue si stabiliscano rapporti di collaborazione democratica fra le autorità militari, quelle civili e le popolazioni colpite, così da attenuare il più possibile gli attuali disagi, contrasti ed esasperazioni.

ROFFI, VIDALI, BARONTINI, DE LUCA
Luca, RENDINA, ROASIO

Il Senato,

vivamente preoccupato del continuo e rapido estendersi di una creazione di basi militari strategiche e missilistiche sul territorio nazionale, la quale investe con sempre nuovi impianti, installazioni e reparti soprattutto l'isola della Sardegna;

rilevando come ciò avvenga per decisioni e atti che si sottraggono sistematicamente ad ogni giudizio e avallo del potere legislativo, e con conseguenze di immediato brutale stroncamento delle condizioni economiche vitali per le popolazioni delle zone interessate, oltre che della più diretta minaccia attirata sulla loro stessa esistenza;

constatato che, precisamente nella Sardegna, il sistema delle basi viene messo a disposizione e impiegato per lo stanziamento di reparti di forze armate tedesche con loro propri comandi, dando campo quindi allo stabilirsi di veri e propri centri di politica militare tedesca sul nostro stesso territorio;

considerando come tutto ciò sia non solo in stridente contraddizione con reali impegni di una politica di pace, ma anche in patente violazione degli impegni formalmente contenuti negli stessi trattati vinco-

lanti l'Italia perchè sia impedita ogni rinascita del militarismo tedesco e della sua minaccia sul mondo;

invita il Governo a porre termine a un tale indirizzo, anche perchè dilapidatore di ingenti mezzi necessari al Paese per soddisfare i suoi essenziali bisogni civili che non trovano finanziamento; a eliminare le basi esistenti che già costituiscono insidia gravissima alla sicurezza e all'incolumità nazionale; a dimostrare concretamente, con questi atti, di aver scelto la via di un contributo effettivo ed operante a una politica internazionale di distensione e di disarmo.

ALBARELLO, BARTESAGHI, MILILLO, PIRASTU

Il Senato,

considerata la particolare congiuntura economica e le pressanti richieste delle famiglie dei militari alle armi, impegna il Governo a ridurre la durata della ferma militare a dodici mesi.

ALBARELLO, PASSONI, ROFFI, ROASIO

Il Senato,

rilevata l'inadeguatezza del trattamento economico del personale militare soprattutto in relazione ai compiti cui esso è chiamato a svolgere,

considerato il particolare carattere delle carriere militari che le differenzia dalle carriere degli altri dipendenti statali,

ritenuto indispensabile evitare la diserzione e l'abbandono delle carriere militari da parte dei più qualificati onde assicurare l'efficienza delle Forze armate,

invita il Governo a porre allo studio e attuare in modo autonomo nel più breve tempo possibile il riordino del trattamento giuridico ed economico di tutto il personale militare tenendo presenti le sue particolari esigenze e giuste necessità.

BONALDI

Il Senato,

considerata la perdurante limitatezza degli stanziamenti di bilancio attribuiti al Ministero della difesa,

rilevato che i mezzi finanziari messi a disposizione delle Forze armate per il potenziamento e l'ammodernamento dei mezzi e delle armi risultano inadeguati alle necessità,

tenuta presente l'importanza dell'efficienza della struttura difensiva ai fini della sicurezza e della salvaguardia della libertà e della pace,

considerati altresì gli impegni derivanti dalla partecipazione alla N.A.T.O.

invita il Governo a predisporre gli opportuni provvedimenti e ad impegnare i mezzi finanziari necessari ad una più rapida attuazione dei programmi di ammodernamento e di potenziamento dei mezzi e delle armi delle Forze armate ed in particolare a predisporre una « legge navale » che permetta di aumentare nel più breve tempo possibile il naviglio militare operativo in modo da raggiungere il limite di 200 mila tonnellate ritenuto da tutti indispensabile per la sicurezza del Paese sul mare.

BONALDI

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Il primo ordine del giorno, dei senatori Roffi ed altri, riguarda le servitù militari. Senza dubbio riteniamo che per le esigenze obiettive delle Forze armate non devono ricadere oneri non necessari sui cittadini. Può darsi benissimo che ci siano dei casi limite, che fanno apparire, quale che sia la realtà, del tutto arretrata la legge del 1932. Non dobbiamo però dimenticare che il meccanismo, come oggi è concepito, consente delle frequenti deroghe, anche in quei Comuni che secondo il Trattato di pace sarebbero stati sotto la Jugoslavia; quindi non so se ci sarebbe tanto da lamentarsi, dato che la nostra Amministrazione militare...

B O N A C I N A . Non avrei fatto questa osservazione se fossi stato al suo posto.

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Se appartenessi a forze politiche che allora difesero quella determinata linea, che avrebbe portato quei venti comuni sotto la

Jugoslavia, non mi sentirei qualificato a parlare.

B O N A C I N A . M'interessa la questione delle servitù militari; non so, nè m'interessa sapere quello che avviene in Jugoslavia!

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. È bene comunque che non sia stata adottata la linea Molotov. (*Vivaci interruzioni*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, lascino parlare il Ministro.

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Già esiste da più di due anni un nuovo meccanismo decentrato, in questo campo. Infatti prima la gente doveva recarsi, per il disbrigo delle pratiche ai Comandi di Regione e questo portava persone burocraticamente non esperte in uffici dove spesso si trovavano in difficoltà. Ora abbiamo creato degli uffici decentrati, sia a Udine che a Gorizia. Inoltre, è stato possibile negli ultimi anni, ridurre, di fatto, circa di un terzo le servitù militari esistenti nella Regione Nord-Est. Quindi questo indirizzo di non creare degli aggravati quando non sia ritenuto indispensabile, è seguito. Si potrà fare di più, questo è certo, si potrà rivedere quella legge, anche se non è una cosa facile. C'è già un comitato di esperti che da parecchio tempo sta studiando la cosa. La difficoltà sta nel fatto di dover concentrare in una legge delle formulazioni più sintetiche che riescano a non dar luogo a contestazioni esagerate. Non posso accettare assolutamente l'invito o l'impegno di sospendere nuove servitù militari, perchè questo comporterebbe tutto uno spostamento. Posso dire che si cercherà in futuro di disturbare meno di quanto non si faccia oggi. Il Ministero sente questo problema con grande impegno, perchè oltre tutto nessuno vuole danneggiare quelle popolazioni che, dal punto di vista patriottico, sono ammirevoli (mi risulta infatti che preparano dei festeggiamenti sia per i partenti di leva, sia per coloro che ritornano dall'aver prestato servizio militare e anche per questo vogliamo dare il minimo

disturbo possibile). Miglioreremo ulteriormente, in via amministrativa, e accelereremo le pratiche di liquidazione, rivedremo le aliquote fissate per il rimborso delle giornate di mancato lavoro. Ma non posso accettare un ordine del giorno concepito in questo modo.

E aggiungo, per concludere su questo argomento, che il contrasto con gli amministratori comunali non esiste. Non si fanno cose che non siano state in precedenza discusse con gli amministratori comunali. Certamente gli amministratori hanno esigenze diverse. Per il caso di Aquileia, come il senatore Roffi sa, ci fu in un primo tempo un ordine del giorno favorevole, che più tardi è diventato una manifestazione contraria. Noi però, cerchiamo sempre un accordo con i Sindaci perchè solo questi ci possono dire dove si fa maggiore o minore danno.

Per quanto riguarda la riduzione della ferma militare a 12 mesi, di cui all'ordine del giorno dei senatori Albarello ed altri, dico subito che sono contrario.

A L B A R E L L O . Era contrario anche alla riduzione a 15 mesi.

A N D R E O T T I , *Ministro della difesa*. Siamo in via di sperimentazione; in quel caso abbiamo accelerato i tempi per un certo malumore che si era manifestato, psicologicamente comprensibile, ma certamente non possiamo andare oltre, proprio mentre ci stiamo organizzando per questa linea subordinata. Riteniamo che questo, anche tecnicamente, non sia possibile. Può darsi che in un domani, quando ci fosse — e speriamo anche che le leggi attuali sul trattamento dei volontari a ferma più lunga vengano rivedute — un numero superiore di specializzati, si potrà essere di diverso avviso. Oggi non è possibile.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno dei senatori Albarello ed altri, relativo alla creazione di basi strategiche soprattutto in Sardegna, dovrei rammaricarmi e me ne rammarico, anche per alcune formulazioni: « brutale stroncamento delle condizioni economiche... ». Questa affermazione non ha alcuna consistenza.

BARTESAGHI. Le abbiamo viste queste cose e credo di poter parlare proprio per questo!

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. Ho dato incarico al senatore Pelizzo di guardare a fondo molte zone e ho visto che non si può dire che si sia stroncato un bel niente, perchè niente esisteva.

BARTESAGHI. Tre settimane fa, insieme ad altri cinque colleghi, ho chiesto di poterle sottoporre proprio questo fatto. C'è questo stroncamento! Se si fosse trovato con noi in mezzo ad un centinaio di famiglie gettate sulla strada — e tutte avevano la loro casa colonica — ed estromesse da quei fondi, avrebbe visto e si sarebbe potuto convincere che le nostre affermazioni non sono infondate.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. L'affermazione è assolutamente brutale. Comunque, posso dire che per quanto riguarda gli espropri che si fanno in Sardegna, noi siamo in contatto con l'Amministrazione regionale — come mi è sembrato essere l'auspicio di tutti voi — e tutto viene fatto di intesa con la Regione sarda. Però mi sembra disonesto non riconoscere la utilità (in moltissime zone, alcune delle quali sono indispensabili per l'addestramento) della presenza della vita militare. Auguriamoci che non debbano mai servire le attività addestrative, ma non dobbiamo avere il rimorso di non avere insegnato ai nostri ragazzi a difendersi.

Da quanto si dice, sembra che tutta la Sardegna sia una specie di « Eldorado » scoperto dall'Aga Kan. Tuttavia chi ci è stato, sa che non è assolutamente così.

Dire, pertanto, che noi facciamo brutali stroncamenti, che dilapidiamo ingenti mezzi finanziari, non mi pare molto giusto. Il poligono missilistico che abbiamo in quella regione è una delle cose che dà una certa caratteristica di modernità al nostro esercito; si tratta di un'installazione di cui non possiamo fare a meno, perchè non si può rimanere indietro in queste attività fondamentali, che sono anche importanti dal pun-

to di vista del progresso di carattere generale.

BARTESAGHI. Il fondamento di quell'ordine del giorno è una valutazione di ordine politico. Contesto la valutazione di disonesto.

PRESIDENTE. Vi prego di limitarvi ad un linguaggio parlamentare.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa*. Quando si dice che io faccio dei brutali stroncamenti e che dilapido ingenti mezzi finanziari mi pare che non si usi un linguaggio parlamentare. Sono contrario anche a quest'ordine del giorno.

Per quanto riguarda i due ordini del giorno del senatore Bonaldi, per la legge navale, poichè ritengo che tale legge abbia una grossa finalità di carattere economico, accetto tale ordine del giorno. A tale proposito devo dire che, per quanto riguarda il Ministero, sono già stati predisposti i mezzi e presentati al Ministero del tesoro.

Per quanto riguarda il porre allo studio il riordino del trattamento giuridico ed economico dei militari, ho già accennato prima alle peculiarità ed alle caratteristiche della carriera militare, che è certamente diversa da tutte le altre carriere, per le sue prestazioni, per i modi di ingresso, per gli anni piuttosto lunghi per arrivare a certi gradi, per il pensionamento più rapido e così via.

Presso la Commissione per la riforma della Pubblica Amministrazione esiste un Sottocomitato che sta studiando l'argomento. Bisogna stare attenti, però, a non seguire troppo una certa tendenza di sganciamento, perchè lo sganciamento, se indubbiamente presenta alcuni aspetti vantaggiosi, ha anche alcuni lati molto svantaggiosi. Infatti, se da un lato ci permette di avere qualche indennità particolare, dall'altro comporta il grande svantaggio di dover avere ogni volta una trattazione specifica dei problemi che ci riguardano, in coda o davanti a quella dell'Amministrazione pubblica generale.

Comunque, non è molto che sono state ristimate le indennità militari. Certamente si può fare di più, si può creare un tratta-

mento differenziato, come è giusto crearlo, per alcune particolari attività, come per esempio per chi è imbarcato. Si tratta di cose che devono essere esaminate a fondo e posso senz'altro accettare quello che avete detto al riguardo, come raccomandazione. Questo, del resto, corrisponde al pensiero delle Commissioni della difesa del Senato e della Camera che si sono sempre preoccupate di far stare il meno male possibile il personale militare a tutti i livelli.

Accetto, pertanto, questa raccomandazione; a mia volta, però, ve ne vorrei fare una altra, quella cioè di non sollecitare troppo una posizione fortemente sganciata, perchè questo, in definitiva, ritorna non a vantaggio, bensì a svantaggio del personale militare.

Chiedo scusa per essere stato meno breve di quello che avrei dovuto essere.

R O F F I . Per quanto riguarda l'ordine del giorno respinto, desidero dire che ci riserviamo di presentarlo in Aula. Io vorrei poi chiedere subito, mediante un'interrogazione con risposta scritta, una statistica esatta e particolareggiata di queste servitù militari. La confortante notizia che lei, onore-

vole Ministro, ci ha dato della loro riduzione di un terzo non è confermata dai sopralluoghi da noi fatti. Comunque, se avremo il piacere di trovare una conferma di quanto affermato nei dati che la preghiamo di fornirci, ne saremo molto lieti. Desidereremmo, però, che questa risposta scritta ci pervenisse prima della discussione in Aula.

P R E S I D E N T E . Esaurito l'esame degli ordini del giorno, passiamo a quello degli articoli del disegno di legge n. 502, relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa e della Tabella n. 11.

(Senza discussione sono approvati gli articoli da 71 a 85 e la Tabella n. 11).

I relatori del disegno di legge sono invitati a tener conto delle decisioni della Commissione nella stesura della relazione per l'Assemblea.

La seduta termina alle ore 14.

Dott. MARIO CARONI

Direttore gen. dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari